LA' DIVISIONE DELL' IMPERO ROMANO

SEGUITA FRA'

GRAZIANO AUGUSTO, E TEODOSIO IL GRANDE

Rappresentata nel Giorno Natalizio

DEL SERENISISMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA.

Accademico Tributo umilmente offerto

DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI

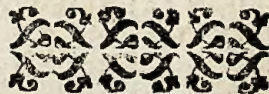
Nel Ducale Teatro Grande

ALL' ECCELSO TRONO

Dell' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, &c.

S' aggiungono i Componimenti d' alcuni de' medesimi Signori Convittori per la Ricuperata Salute della medesima SERENISSIMA ALTEZZA.

IN MODENA, MDCCXXV.

Per Antonio Capponi Stampator Vescovale. *Con Lic. de' Sup.*

Argomento.

Ppresso da innumerabili calamità trovavasi l' Impero Romano allorchè per la morte di Valente entrò al reggimento di tutto l' Universo Graziano primogenito di Valentiniano il Vecchio, da esso lui prima di morire nomato Augusto, e fatto Imperadore appresso Amiens nelle Gallie, correndo l'anno di nostra salute trecentesimo sessantesimo settimo: non avendo lasciato Valente dopo di se prole veruna: perlochè venne obbligato Graziano a dare di subito pubbliche testimonianze di quella vera Fede, che professava, e dei cui dogmi era stato imbevuto fino

† 2 dai

Moxque pietatem quam mente perceperat, operibus demonstrabat, initiaque sui regni rerum omnium Domino dedicavit. Præcipiens, ut expulsi Pastores ad sua ovilia redirent, sacræque Basilicæ eis redderentur, qui communionem Damasi sequerentur. Theodoritus lib. 9 c 2. Hist. Eccl.

Porro Gratianus Ducatu Theodosii pugnam credidit finiri. Repente si-

dai primi anni il Cristianissimo animo suo; quindi volle che i principj dell'universale suo governo del Mondo, fossero con opere d'insigne pietà consecrati al grande, e vero Riparatore dell'uman genere Cristo Giesù, richiamando gli scacciati Pastori alle antiche loro sedi, e comandando che agli stessi fossero rendute le di loro Basiliche, quando pure avessero con sincerità di cuore, & animo veramente cattolico comunicato con Damaso Pontefice Romano; imponendo a Sapore Prefetto di tutte le sue Milizie di cacciare dalle usurpate Cattedre, quali laidissime bestie tutti gli Ariani.

Frà queste prime cure che riguardavano il ristauramento del Culto divino, e dell'Ecclesiastica, Polizia ebbe Graziano anche in veduta per recarvi pronto il sollevamento lo sconvolto governo di tutte le Orientali Provincie, e particolarmente le estreme sciagure della Tracia, e dell'Asia minore: minacciando ora mai li superbi Goti l'ultimo eccidio alla desolata Bisanzio. Quindi per potere più d'appresso provedere al grande bisogno di quelle sì mal condotte regioni lasciata l'Italia, ed attraversando con tutta celerità una parte dell'Ungheria, fermossi nelle pianure della Schiavonia presso Sirmio: ma conoscendosi di coraggio non uguale a quello, che richiedeva l'alta impresa di soccorrere con una campale Battaglia i Cittadini di Costantinopoli ridotti dalla potenza de' Goti

quidem eum ab Hispaniis evocans, & magistrum militum esse denuntians cum expeditione ad Barbaros destinavit: Quumque, pauci omnino transissent dies qui pro victoriæ inspectione missi fuerant redierunt, peremptaque hostium multa millia narraverunt. Quamobrem lætatus Princeps, Theodosium fecit Imperatorem. Theodoritus c. 4. lib. 9. Hist. Eccl. Trip.

Goti agli estremi della libertà, e della vita, abborrendo naturalmente Graziano dall' impacciarsi di molto nei pubblici negozj di Stato: benchè per altro Principe dottato d' un' indole eccelsa per la pratica di qualunque singulare virtude, venne in pensiero di chiamare dalle Spagne Teodosio soprannomato doppoi il grande, Personaggio ragguardevole si per la nobiltà della Prosapia, sì per la propria rara virtude militare, che quanto celebre renduto l'avea a tutta l'Europa, altrettanto fin' a quell' ora era stato invidiato dai principali della Corte, e tenuto in poco pregio dagli antecedenti Augusti; avendogli per gelosia di stato fatto uccidere il trionfante di lui Padre nell'Affrica l'inumano Valente, che ai di lui grandi servigj non seppe rendere mercede più propria del barbaro suo costume.

Arrivato Teodosio al campo imperiale appresso Sirmio, & accolto da Graziano con le più vive, e distinte finezze d'affetto, e di stima, che dovute fossero al di lui gran merito, di subito fù dallo stesso Cesare vestito di porpora, e dichiarato Maestro delle Imperiali milizie, e fatto passare in Tracia a debellare i Goti divenuti per la passata fievolezza della Romana Potenza spaventevoli, & indomiti per fino agli stessi Augusti. Appena trovossi Teodosio a fronte de' Barbari, che incoraggiato dal natìo suo valore, e molto piú armato di viva fede, che

 l'on-

Consulatu Ausonii, & Olibrii sexto decimo die Januarii Mensis.
Socrates lib. 9. c. 4. Hist. Eccl.
Ad quamrem Theodosium, ex Hispaniis accersitum ingenti virtute virum, consortem imperii declaravit: qui apud Sirmium indutus purpurà, Vesogothis

l'onnipotente Dio delle Battaglie abbandonata non aurebbe la giuſtizia della ſua cauſa, diſpoſte con buon'ordine le ſue Truppe, e dati gli opportuni ricordi a'ſuoi Subalterni, raccomandò l'eſito della pugna al merito di tanto innocente ſangue barbaramente ſparſo fin' a quel giorno dai fieriſſimi nimici del nome Latino, e molto più della Cattolica Religione; d'indi venuto alle mani, col contrario Eſercito non potendo i Barbari ſoſtenere l'impeto dei Romani, negletta da prima l'ordinanza delle loro Schiere, e doppoi datiſi a manifeſta fuga, incalzati mai ſempre dai Latini pieni d'inſolito ardire, cedettero col loro Campo, tutto il deſtino ancora di loro fortuna al grande Teodoſio, avendone riportato una memorabile univerſale Vittoria: non eſſendoſi ſalvati de'nimici che pochiſſimi, li quali tragittando di naſcoſto il Danubio ebbero la ſorte di ritirarſi alle antiche loro Contrade.

Teodoſio finita la campale giornata diſtribuì di ſubito per le circonvicine Città il proprio Eſercito, acciocchè ridotte foſſero all'intiera coſtante ubbidienza di Ceſare, e ſtabilita col riportato vantaggio la vacillante ſorte del Romano Impero nella Tracia, e nell'Oriente tutto ſi reſtituì immediatamente a Graziano per recargli lui deſſo a viva voce il tanto ſoſpirato annunzio della conſeguita vittoria. Lo che con quanto ſtupore ammirò

---

congreſſus, multis, & magnis præliis eos ſuperavit.

Æneæ Sylvii in Decad. Blondi Epitom. lib. 1.

Erat Theodoſius omnibus Imperatore Chriſtiano dignis ornatus virtutibus, ac nulli priorum poſteriorumve Principum ſecundus. Militia præclarus, nulla

rò l'Imperadore essere in sì breve tempo avvenuto: altrettanto con dubbia fede mostrò di riceverne l'avviso dal solo rapporto del medesimo Teodosio: non mancando gli antichi di lui Emuli di aumentar in Graziano una tale diffidenza in facendo correr voce, che quegli fosse sconfitto da codardo fuggito, e che troppo temerariamente esposto avendo l'Esercito, tutto ancora l'avesse perduto. Passati nientedimeno alcuni pochi giorni, & avuta Graziano per relazione indubitatissima di coloro, che ad istanza dello stesso Teodosio, inviati egli avea al Campo contezza infallibile della conquistata vittoria, e della strage indicibile, che de' fuggitivi Goti era stata fatta, soprappreso da un'immenso giubilo, e bilanciando col vasto grande suo intendimento le principesche prerogative di questo si prode Campione: oltrechè chiaramente apprendeva di quale vantaggio sarebbe stata la di lui eroica virtude allo stabilimento della Cattolica Religione fin'a quel giorno combattuta di tanto, e nell'Asia, e nell'Affrica: e con quale splendore avanzato sarebbesi coll'assistenza dell'invitto di lui braccio fino alle ultime parti dell'Universo il Nome Romano: ideò prima dentro l'eccelsa sua mente, e doppoi dichiarò in faccia del Mondo tutto Teodosio Augusto, ed il fece Imperadore: cedendogli tutto l'Oriente in quella stessa maniera, che da Valentiniano suo Padre era stato assegnato

---

nisi necessaria, bella suscepit. Clementià vero, & humanitate singulari præditus, & in omnes officiosus fuit. Paulo tamen erat in iracundiam proclivior; sed ut non nisi rebus indignis moveretur, atque ut cito se flecti pateretur.

Dionysius Petavius Rationarii Temp. parte 1. lib. 6. c. 8.

to a Valente; Il che avvenne ſotto il conſolato di Auſonio, e di Olibrio il decimo ſeſto giorno di Gennajo appreſſo Sirmio l'anno dell'Era vulgare trecenteſimo ſettanteſimo nono: regiſtrando però un tanto fatto il P. Petavio ſotto il decimo quarto giorno di Febbrajo.

Ne punto s'ingannò Graziano in queſta ſua determinazione, che frà tutte l'altre di lui eroiche geſta debbe non và dubbio reputarſi la maſſima; Concioſoſſecoſa che Teodoſio ornato fù di tutte quelle Virtudi, che ad un' ottimo religioſiſſimo Monarca convengono, ne ad alcuno de' paſſati, ne de' futuri Ceſari andò egli ſecondo: chiariſſimo pe'l valore militare & ammirabile inappreſso per l'inſolito accoppiamento di quelle ſingulariſſime Doti, che oltre al guadagnarſi il cuore di tutti, rendono di tanto i Principi ſomiglievoli all'Altiſſimo, di cui ſi eſpreſſiva immagine eglino ſono. Che ſe Teodoſio per natura uguale agli altri ebbe con gli altri talvolta comune la ſoggezione a qualche violento traſporto di non ben moderata collera: non mai però per motivi men degni d'un' Auguſto s'acceſe egli di ſdegno, ne mai ſoffrì d'eſſere per infleſſibile riconoſciuto, più vicino a far godere i tratti di ſua magnanima Clemenza, quanto maggiore ſtata foſſe dell'iracondo ſuo ſpirito la violenza.

Sopra non pertanto l'avvenimento di tutto queſto Iſtorico racconto anno i Signori del Collegio de' Nobili rag-

---

Beneficium ſe putabat accepiſſe auguſtæ memoriæ Theodoſius, cum rogaretur ignoſcere; & tunc propior erat Veniæ, cum fuiſſet commotio major iracundiæ. Prærogativa ignoſcendi erat, indignatum fuiſſe: & optabatur in eo quod in aliis timebatur, ut iraſceretur. Conteror corde, quia ereptus eſt vir,

raggirata tutta l' Accademica loro Azione, in cui alla verità della Storia altro non s' aggiugne che l' introduzione degli Ambasciadori di Bisanzio, il grande Consiglio tenutosi sopra la divisione dell' Impero risolutasi già da Graziano, i solenni comandati spettacoli, e la maggiore vivezza degli affetti differenti secondo la varia natura degli accidenti, e de' Soggetti, che si accennano avere avuto qualche parte in sì rilevanti maneggi di Stato.

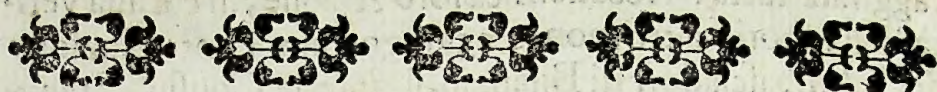
I Signori sopraddetti non anno pure voluto recedere dal tante volte da gli Uomini saggi approvato lor costume di vestire questa Accademica Operazione secondo porta la magnificenza, e decoro delle Scene, e disporla giusta l' uso del Teatro: costume, che la sperienza fa vedere contribuir non poco al maggior lustro, & all' intreccio meglio concertato delle Cavalleresche loro operazioni, le quali nella stessa eseguir si debbono, affinchè rendasi pubblica dimostrazione del conseguito annuo loro profitto.

Tutti quelli che anno avuto parte in quest' Opera qualunque Ella siasi protestano di serbare costantemente nel cuore un vero odio a tutto ciò, che per inavvertenza, o per libertà Poetica mal s' accordasse nel presente Componimento con i Dogmi della Santissima Cattolica Romana Fede in cui si professano di vivere, e per cui occorrendo sono pronti, mercè la Grazia Divina, a spargere anche tutto il sangue.

PER-

---

qualem vix possumus invenire. Manet ergo in lumine Theodosius. Illic nunc complectitur Grazianum. Illic bonus uterque & pietatis interpres largius misericordiæ suæ consortio delectatur.

S. Ambrosius Concione de Obitu Theodosii Imp.

PERSONAGGI
Dell'Azione Accademica.

GRAZIANO AUGUSTO Imperadore di Roma.
Sig. Conte Decio Arlotti Reggiano Accademico di Lett., ed Armi.

TEODOSIO il Grande fatto Imperadore d'Oriente da Graziano.
Sig. Marchese Gianottavio Buffalini di Città di Castello.

AMBASCIADORE primo della Città di Bisanzio.
Sig. Giacomo Cittadella Patrizio Lucchese.

AMBASCIADORE secondo della sopraddetta Città.
Sig. Marchese Nicolao Carandini Modanese.

VITALIANO primo Consigliere di Graziano.
Sig. Marchese Orazio Botti Nobile Genovese.

PROBO secondo Consigliere di Graziano.
Sig. Marchese D. Pietro Ottavio Ferreri Milanese.

PREFETTO del Pretorio.
Sig. Marchese D. Giangiorgio Serponti Milanese.

Capitani di Graziano:

MEROBAUDE.
Sig. Co: Gianfrancesco Vigodarzere Padovano.
ANDRAGAZIO.
Sig. Co: Giulio Vezzani Reggiano.
ARBUGASTE.
Sig. Angelo Maria Labia Nobile Veneto.
RICOMERO.
Sig. Co: Francesco Saverio Baldini Piacentino.

ARIO-

ARIOBINDO.) Capitani
Sig. Co: Girolamo Anzini Reggiano.) di Teodosio
SILANO.)
Sig. Giuseppe Malfanti Nobile Genovese.)

LICINIO Confidente di Teodosio.
Sig. Sigismondo d' Attimis Co: del S.R.I. di Gorizia Accademico di Lettere.

EMILIO Confidente di Graziano.
Sig. Co: Gasparo Giusti Veronese.

Infingesi la Scena nelle Vicinanze di Sirmio situata nella Schiavonia, e nel Campo militare di Graziano Augusto.

AZIO.

AZIONE PRIMA

Graziano, Arbogaſte, Probo, Vitaliano, Ricomero, Merobaude, ed Andragazio.

Graz. QUeſto è forſe il momento, o miei Fedeli,
In cui preſſo Bizanzo da l'incerto
Fine de la Battaglia oggi dipende
Il deſtin de l'Europa. Il ſenno, e il braccio
Del valoroſo Teodoſio, a quali
De l'Impero Romano
Con l'incerta Fortuna
Io fidai mia ragion, alte ſperanze
Ben mi dettano al cor; ma in ſuon piu forte
Poſcia mi parla un fiero
Ragionevol timor, che ſtragi, e ſcempj
A l'Alma mi preſenta, e la minaccia.

Arbog. Certo, Signor, contro l'oſtili ſchiere
Par, che ceſſato or noi
Abbiam d'eſſer Romani. A i feri Goti
Sembra paſſato il valor noſtro antico.
E queſta omai da ferro
Indomabile Gente, a cui la ſorte
Favorevol de l'armi, e la frequente
Vittoria accreſce orgoglio, inſulta, e ſprezza
L'Armi Latine, e a i Vincitor del Mondo
Le fronti audaci oſa moſtrar ſicura.

Graz. Io non temo, o Arbogaſte,
Di un Popolo ribelle
La feroce baldanza, e il folle ardire.
Sia pur egli qual puote
Terribile, ed audace, ed abbia il vanto
Sin di far fronte a Roma: ancora in petto
Serbiam valore da Romani, e il ſangue,
Che illuſtre ancor ci bolle entro le vene

Non è men atto a generose prove;
Altro braccio, altro ferro
Di paventar fa d' uopo: il Dio possente
Il forte Dio di guerra è quel, ch' io temo.
Ei già il Fulmine accese hà lungo tempo,
E già sul nostro Impero
In mille modi orribilmente intorno
Minaccioso lo scuote. Incontro a Lui
Non val forza, o valore, e troppo io veggio,
Che la vendetta sua sempre irritando,
Di ciò nulla usiam noi,
Ch' atto sarebbe a disarmar suo sdegno.
Probo. Degni del pio Grazian, degni di Augusto
Son questi sensi; pur senza ragione
Voi vi fate infelice;
Mentre al Ciel mai non piacque
Ad una ingiusta, e lagrimevol sorte
Condannar gl' Innocenti.
Che se tal' or per suo valor discende
Sopra di Noi Mortali
Aspra Fortuna, e ria,
Non è dell' ira sua chiaro argomento.
Chi tutto appien comprende?
Hanno i profondi suoi giusti Consigli
Troppo per nostre menti ascose vie.
Voi, che Signor Clemente, e Giusto il freno
Di noi soggetti con pia mano, e lieve
Dolcemente reggete, e d' alto in pria
I consigli prendendo, ognor conformi
A le Divine Leggi,
Leggi partite facili, e soavi,
Non dovete temer nemico il Cielo,
Ch' a Giustizia, e Pietà sempre fu amico.
Graz. In richiamando, o Probo,
A la memoria i tanti
Fatti crudeli, ed empj, onde il supremo

Immortal Rege han provocato a ſdegno
I Ceſari di Roma, aſſai comprendo
Eſſer l'orrore, e il lutto,
Onde l'Impero è pien, parte di quello
Scempio, che ancor rimane in Ciel ſoſpeſo.
E ſe a tant'opre ſcelerate uguale
Il gaſtigo eſſer dee,
Qual' altra più fatal pena ci attende?
Queſta è la meſſe lagrimevol tanto,
Di cui gittò già crudelmente il ſeme
Il ſol di ſtragi altero, empio Valente
Quando i ſacri Paſtor con temeraria
Mano a morte ei traeva, e per difeſa
De i ſacrilegamente entro del ſacro
Fonte giurati d'Arrio
Dogmi perverſi di veleno infetti
Correr faceva i fiumi
Del caldo ſangue de i Campion di CRISTO
Queſto di tante miſere ſciagure
Egli a l'Impero d'Oriente a l'ora
Da laſciar preparava alto retaggio.
Vitaliano. Ben con giuſta ragion l'empia baldanza,
E l'inaudito orgoglio
Volle toſto punire il giuſto Cielo:
Nè tenne a l'or ſoſpeſo
Sopra i ſuoi Campi il fulmine tremendo.
In mille parti l'ampio ſuolo ei ſcoſſe,
E da l'ime radici
Schiantò le popoloſe alme Cittati,
E il mar profondo da gli antichi tolſe
Sentieri, e l'acque indi traendo, e i flutti
Là ve le biade in pria fioriro, i peſci
Nuotar viderſi a l'ora
Su i rami ſteſſi, ove garrian gli Augelli.
Ed il rimaſto aſciutto
Terreno ancora a devaſtar conduſſe

 La

La ſempre rovinoſa orrida Guerra;
Finche poi ſcaricando
Sopra il reo piu di tutti empio Valente
Lo ſdegno ſuo vendicator, dal foco
Punire il fece, e col ſuo vil ricetto,
Ove fuggito ei s'era, in fumo, e in bianca
Cenere ei ſcior ne fe l'orgoglio, e l'oſſa.

Ricomero. Così ancor pur, Vitalian, puniti
Aveſſe il Ciel tutti color, ch'a ſdegno,
A cui ſempre è sì tardo, oſar di trarlo.
Ch' a l'or reca vergogna
La colpa sì, ma non la pena; il foco
Il Mar, il Suol miniſtri
Del Divino furor parer non fanno
Vili color, che ne ſon domi, e vinti.
De' Mortali l'eſtrema
Pena, e ſventura è a l'ora,
Che cadono per man d'altri Mortali.
Qual del nome Romano
Saria roſſor, ſe l'infelice avanzo
De' fulmini, e de l'onde
A Gotico furor reſtaſſe in preda?
E del Lazio, e del Mondo
La ſuperba Reina
I fuggiti dal ferro
Vedeſſe Guerrier ſuoi trarſi in Catene?
Ma tanta in Cielo ira penſar non poſſo.

Graz. Affitta pur placato a le noſtre opre,
O Ricomero, e piu propizio il Cielo;
Mentre quanto ſi puote
Per noi recoſſi a 'l comun duol ſoccorſo:
Pugnar fa d'uopo, e debellar l'atroce
Inſolente Nemico: aſſai l'altero
Infierì contro noi: tutto ſi tenti.
Perciò in queſte Contrade
Noi d'Italia movemmo, e in contro a Lui

Nella

Nella Tracia abbiam ſpinte
Le valoroſe noſtre Schiere, a cui
Duce abbiam dato il Vincitor mai ſempre
Teodoſio, ch'oggi al ſuo natio coraggio
Tutto ciò aggiugne, che di grande ſpira
Lo ſplendor della Porpora, ed il Nome
Di Auguſto, ond' egli è nuovamente adorno.

Merobaude. Tanti in ver, che verſati
A larga man ſu Teodoſio avete
Favori, e doni, han bene, onde coraggio
A lui ſvegliare in ſen, per cui di palme
A i piedi voſtri ei tornar debba onuſto.
Forſe altri ancor con ſtimolo sì forte
Colta avria una Vittoria:
E alla Porpora troppo
Alta ſaria vergogna, ſe di Lei
Adorno uſciſſe de la pugna un Duce
Meno, che Vincitore:

Andrag. Nel ſuo valor ſperar ſi dee; ma quando
Foſſe maggior quello de' Goti, è forſe
Nel braccio ſuo tutto il valor Latino?
Fuori di Lui più Roma
Duci non ha, non ha poter? ſua ſorte
Forſe fidata ad altra mano ha il Cielo.
Scarſo non è il tuo campo
Di Guerrieri feroci, e forſe hai teco
Quei, cui ſerbato è di condurti a piedi
Farnobio, e Friligerne
Per grado, per ardir primi tra Goti
Con fronti al petto chine in ceppi avvinti.
Dal tuo comando ſcende
Virtute in noi, cui ſiegue poi Fortuna.
Tu ne l'impor de l'opra
La forza ancor ne dai per trarla a fine;
Per farci atti a i trionfi
Mancan ſolo i tuoi cenni.

Quanti

Quanti a te vedi intorno
Sono ardenti d' onore, ed hanno al fianco
Brandi avidi di bere il ſangue Goto.

Graz. Merobaude, Andragazio
Il voſtro zelo io lodo, e quale abbiate
A le battaglie pronto
Generoſo valor, ſcorgo, ed ammiro.
Aſſai ben io comprendo
L'alto deſir, che di pugnar ſerbate,
E di moſtrar con l'opre, e piu col ſangue
Qual per la voſtra Roma
Illuſtre abbiate coraggioſo amore.
Ma chi tutti conoſce, al fine a tutti
Quali crede eſſer giuſto
Parte i peſi, e gli uffizj, e quello forſe
Di aſſicurar Ceſare ſteſſo, è tale
Da non averſi men de gli altri in pregio.
Quella man, che Dio ſcelta
Avrà miniſtra di ſue grazie, quella
Ci recherà il Trionfo. Un degno Duce
E' Teodoſio, e le ben cento, e cento
Palme, che già da Barbari Nemici
Ottenne Vincitor, moſtrano aſſai,
Che non puote Fortuna
Di ſue degn' opre far minore il grido.
Il ſuo valor fa giuſta
La ſpeme mia; lieta la faccia il Cielo.

Quì ſopragiugne Emilio.

Emilio. Pria, che faccian ritorno,
Alto Signor, a le natie lor mura
Gli Ambaſciadori di Bizanzo, a Voi
Chieggon di nuovo preſentarſi, e il voſtro
Pregano di ottener Real congedo.

Graz Fa che vengano, o Emilio, io quì gli attendo.

Parte Emilio, ed arrivano i due Ambaſciadori.

Amb. 1. Ceſare eccelſo, che il maggiore in Terra

Trono

Trono premete, e che piu grande ancora
Di sì gran Trono il ſenno avete, e il core;
A darvi ancor del noſtro
Grato amore argomenti, a prender nuovi
Da l'auguſto ſembiante
Di trionfi per Voi, per noi di pace.
Lieti, e già pronti a maturare augurj,
A chiedervi l'onor de' voſtri cenni
Torniam pria di partire a voſtri piedi.
Di Bizanzo il riposo
Opra è del voſtro ſenno: in Voi ripoſta
Tutta è la ſpeme ancor di ſua ſalvezza.
Fia voſtra gloria, Auguſto,
La ſua felicità: ſolo da Voi
Ei può ſperarla, e ſol da Voi la ſpera.
Teodoſio al cui braccio
Di voſtr'armi fidaſte il gran deſtino
Co' voſtri auſpici i Goti
Stenderà al ſuol: noi del vicino evento
Porteremo a Bizanzo il lieto annunzio.
Grecia al pari di Roma
Campidoglio non ha; ma in bronzi, e marmi
Fa eterni i grand' Eroi: per noi vedranno
Gli ultimi giorni il voſtro auguſto Volto,
Ed egli avrà l'etate al par del nome.

Amb. 2. Queſto, o Signor, poter proſtarci a Voi
Pria di partire è un nuovo onor: ſoffrite
Che de l'alto piacer, che ci cagiona
Voſtra auguſta preſenza or facciam pompa.
L'inclita Roma, e ſolo a regger nata,
Come degna Reina, il Mondo intero,
Or piu vantar ſi puote
Di ſua grandezza, or che del vaſto Impero
Monarca Glorioſo
Con sì ſoave man reggete il freno.
E noi pur diam lode al gran Re del Cielo

Che

Che al fin mosso a pietate
De i nostri mali, ogni fatal periglio
Or tolga a noi Signor per l'opra vostra.
E ben potrà dopo sì gravi affanni
L'Infelice Bizanzo
Vedere in questo dì sconfitta, e doma
La possanza de' Goti, e oppresso al fine
L'Orgoglio loro a i nostri danni inteso;
Che saran ben possente, e saldo scudo
A le già sue tremanti imbelli mura
Quelle, che a Lui mandaste invitte Schiere.
Non fia però, che ingrati
A i favor vostri l'immortal vostr'opra
Spargiam noi mai di nero oblio: le nostre
Vite, e Fortune a Voi dovremo ogn'ora.
Giunti a le patrie mura, a i Cittadini
Diremo i pregi Vostri: una gran parte,
E la maggior ne tace,
La non abile a tanto altera Fama.
Nè tutti altrui narrar si ponno: è forza
Vedervi, per scoprir qual siate: i rai
Del Volto augusto lo splendor de l'Alma
Scoprono a chi vi mira: i vanti soli
Noi direm di Giustizia, e di Pietate;
E con ciò sol, più, che con l'armi, i Cori
Accendendo d'Amor verso di Voi,
A i vostri cenni Augusti
Farem soggetti d'Oriente i Regni.

Graz. Veggio ne' vostri accenti, quel che serbate in petto
Ver me, saggi Oratori, sincero Amore eletto.
Non fia però ch'io in seno egual non nutra Amore
Se aver deggio per Voi degno di Augusto il Core.
E' noto a Voi per quale in quest'empie contrade
Cagion venni io col nembo de le Romane Spade
E se per vostro scampo, e da l'indegno, e vile
Giogo sottrarvi al fine si presso al Campo ostile

Fido

Fido a Vittoria incerta mia libertate, e vita;
Qual dal mio Amor poi ſempre ſperar potete aita?
E ſe dal perglioſo, che attendo a ogni momento
De la Guerra fatale per noi proſpero evento
Fien paghi i miei deſiri, oh qual mai vi prepara
La mia mano d'onori alta mercede, e rara?
Ma pria, che di Bizanzo prendiate oggi il cammino
Mirate qual ſia l'ozio del mio Campo Latino.
Voi dunque o valoroſi, or Duci miei, Voi forti
Avidi miei Guerrieri di recar ſtragi, e morti,
Cui ſempre da le ardite vivaci ignee pupille
Eſcon di bellicoſo ſpirto ardenti faville,
Senza, che ancor v'accenda de' Goti a fronte il Campo,
Fate del valor voſtro or balenare un lampo:
E in finti aſſalti ancora ardito ognun dimoſtre
Quanto a pugnar ſien pronte l'abili deſtre voſtre;

Si fanno varj Aſſalti di Spada, ai quali ſi frappongono alcuni ideati Combattimenti.

Amb. 1. Incliti Duci, e chi ridir mai puote,
E abbaſtanza lodare i voſtri Pregi?
Con tal ruotaſte minaccioſo ardore
Agili, e pronti, i bellicoſi Acciari,
Che da la voſtra fronte,
E da i ſembianti di bell'ira acceſi
Mal potea ravviſarſi
Se in atroce conflitto, o in finta Guerra
L'un de l'altro cercaſse entro le vene
Aprirſi il varco, ed arrecar la morte.
E ſe uguale valor entro il ſen regna
A quei, che in mezzo a l'oſtil campo uſciro
A ruotar valoroſi il ferro, e l'aſta
Per voi la Palma è certa.
Ma di tanto valor è in Voi la fonte
Ceſare invitto, onde lor vien ne l'Alme
L'avido de' cimenti ardor guerriero.
Già già Signor parmi vedere al Goto

Tremar gli scudi in man, tremar le Spade;
E vinto infin da l'aspra piaga acerba
Versare il sangue, e la superba testa
Al giogo offrir de i Vincitor Romani:
E l' aere empiendo di funesti gridi
Ir disperato ancora
Sfogando contro il Ciel l'alto suo sdegno.
Ma quali grazie intanto
A Voi render potrem, che d'altri eccelsi
Doni ci fate andar colmi, e superbi?
Ah riman sol, che a vostri
Cenni supremi a sparger noi siam pronti
Il sangue nostro: e pronti il siamo, o Augusto.
Parla su la mia lingua il mio Bizanzo.

Graz. A voi solo amor chieggio: spargasi per la Fede
Il vostro sangue solo, se l'onor suo il richiede.
Con sì nobil pensiero gite a le patrie mura,
E portate i presagi di lieta alta ventura.
Per Teodosio il Goto fia, che sconfitto frema;
E avvinto il piè fra dure aspre ritorte gema.
E se dal Divin braccio vien sì chiara Vittoria
Sempre viva a Bizanzo ne resti la memoria.
Egli più non accenda l'ira nel Dio di Guerra:
E i fulmini rammenti da Lui scagliati in terra:
Dopo gli orrendi colpi tornano in man di Lui,
E dicono: di nuovo eccoci ai cenni tui.
Per far dunque le vostre Sponde felici, e liete,
D'Arrio l'empia dottrina dissipate, e struggete.
Da Voi s'ergan di nuovo gli alti superbi, e rari
Templi, ed al suo primiero tornino onor gli Altari.
Così fia, che del Cielo lo sdegno alto si arresti,
E più non spieghin l'ali al volo i dì funesti.

Partono gli Ambasciadori.

Tu intanto Onnipotente, Immortal Dio tremendo
Sotto al cui piè supremo il Tuono sta fremendo,
E il fulmine balena, e i nembi, e le procelle

Stan

Stan di gir minacciando su queste Piagge, e quelle,
Sij propizio a miei Voti, ed or che a nostri in faccia
Ruota il Nemico il ferro, e a lor morte minaccia,
Stendi, deh stendi il braccio, e a Lui fatale scempio
Recando, altri spaventa col memorando esempio.

Fine della Prima Azione, Composta dal Sig. Cosimo Bernardini Patrizio Lucchese, Accad. di Lett. e d'Armi, e Segretario dell' Accademia.

Segue un Ballo il quale viene intrecciato su 'l principio da otto Cavalieri Spagnuoli, apparendovene uno di maggior Carattere degli altri, che principiando la Danza mette in fuga due Orsi, e gli uccide gittandosi dappoi sopra d'un Sasso a riposare, nel tempo che gli altri applaudono in aria festosa alla rara virtude di Lui. Dopo si fà vedere l' Asia con una Corona di Lauro alla mano, accompagnata da quattro Donne Bizantine incatenate, e da quattro Indiani, che tutti in atteggiamento supplichevole si presentano all' addormentato Spagnuolo, accennando d' implorare il suo ajuto per essere tolti di servitù: offerendogli più volte l' Asia l' imperiale Diadema, come in premio di suo eroico valore, e pronta generosità. Svegliatosi l' antidetto Personaggio riceve dall' Asia la reale Insegna, e tratte le Catene di mano alle Donne Bizantine dagli altri Compagni Spagnuoli termina con lieta Contraddanza questo Ballo; in cui viene rappresentato, benchè sotto diverse figure, e con la proprietà dovuta al Teatro la celeste Visione, che ne' Campi della Tracia ebbe Teodosio prima di essere dichiarato Imperadore, essendo di già stati domi, e vinti i Goti a cagione della sola sua Virtude: imperocchè dormendo esso gli apparve S. Melezio Vescovo allora vivente di Antiochia coll' Imperial Manto alla mano in atto di vestirlo collo stesso, e di cingergli le tempia col Diadema pure Imperiale, che stringeva nell' altra: lo che; passati alcuni pochi giorni, avverossi, secondo che di tanto accertò Teodosio un Cherico, a cui nel giorno seguente manifestò egli l' avuto sogno.

Porro Dux optimus inter hæc divinam Visionem vidit, & ab ipso Deo apertè sibi monstratam. Conspexit enim in somnis, quod Sanctus Militius Antiochenæ Civitatis Antistes, chlamyde ipsum vestiret imperiali, & Coronâ caput ornaret. Hæc quum nocte vidisset, cuidam mane retulit Clericorum. At ille clarum esse somnium dixit, & nihil ænigmaticum nihil dubium continere. Quumque pauci omnino transissent dies, qui pro Victoriæ inspectione missi fuerant redierunt, peremptaque hostium multa millia narraverunt. Quamobrem lætatus Princeps, Theodosium fecit Imperatorem.

Theodoritus lib. 9. Hist. Eccl. c. 4.

CANTATA
Per la Prima Azione.

Vittoria, ed Invidia.

Vitt. NO: Tu non mi conoſci.
Invid. Io non m'inganno.
Vitt. La Vittoria ſon io
Invid. Veggo i tuoi rai.
Vitt. Perchè dunque in ſeguirmi hai tanto affanno?
Invid. E che l' Invidia io ſon, Tu ancor non ſai?
Vitt. Lo ſo.
Invid. Ma perchè tanto
In Te dunque ſtupor?
Vitt. Io non credea
Si forte il tuo livor: contro il mio vanto
E' vano il tuo poter: di tuon, che freme,
Di fulmine, che atterra,
D'aura, che ſtride, il lauro mio non teme.
Tu di picciola face
Scemar puoi lo ſplendor; ma d' un gran lume
Non puoi ſcemare i rai.
Invid. Sei troppo audace.
Ma ſempre la Vittoria ha troppo orgoglio.
Tu non vedi ſin dove
Del mio furor giunga la forza: io voglio
Che tu il comprenda: E' grande il tuo ſplendore;
Ma l' Invidia vedrai
Scemare ancor di gran Vittoria i rai.

Qnando è più lieto il Sol
Del vago ſuo ſplendor,
S'alza un denſo vapor
Che lo naſconde;
Egli s' affanna, e duo',
Perchè nol puo ſgombrar,
Nè più intorno moſtrar
Sue chiome bionde.
Quando &c.

Vitt.

Vitt. Ma per poco s' adombra
Da maligno vapore il Sole ardente:
Ei lo ſcioglie, e lo ſgombra,
E veder più ſi fa vago, e ridente.
Invid. Pur quel vapor ha il ſuo trionfo almeno;
Se ancor per un ſol giorno il Sole oſcura.
Vitt. Debil trionfo è quel, che poco dura.
Invid. Ma quel durar sì poco
Pur toglie il balenar per ſempre al Sole.
Vitt. Così l'Invidia trionfar ſol vuole:
Purch' Ella rechi un brieve danno altrui
De l' eterno ſuo ſcorno ella s'appaga.
Or ſe dunque ſei vaga
Di ſcemare il mio lume,
Vieni, ſiegui i miei paſſi, e il tuo coſtume:
Di Teodoſio al fianco io volo: a lui
Queſte mie inſegne io vò recar: fa prova
Del tuo poter, oſcura i pregi ſuoi
Col tuo livor: oſcura i miei, ſe puoi.
Da la fronte il verde Alloro,
Da la man la Palma altera
Tu ſtrappar non gli potrai.
Si farà poi tuo martoro
L'alta gloria ſua guerriera,
Ed al ſuol vinta cadrai.
Da la fronte &c.

Componimento Poetico del Sig. Alfonſo Gabrielle di Porcia del S. R. I. Conte di Brugnera &c. Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO.

AZIONE SECONDA

Teodosio, e Licinio suo Confidente.

Teod. TUtta hò l' Alma in tumulto, e ovunque io volga,
Licinio, il guardo; io non incontro oggetti,
Che di sdegno, e stupor.
Licin. D' un Vincitore,
Di Teodosio invitto
Chi può l' Alma turbar?
Teod. Non darmi un nome
Ch' esser dovea mia gloria, ed è mia pena.
Grazian mel niega.
Licin. Ei vi diè quel d' Augusto
E quel di Vincitore or vi ricusa.
Io non v' intendo.
Teod. Ascolta, allorche solo
L' Imperador giugner mi vide, in fronte
Impallidì, ne il turbamento interno
Tener potè sì occulto in fondo al core
Che fuor non gli apparisse, e aperto in viso.
Io lessi a lui sul volto
Il timor d' esser io fugato, e vinto;
Ma ne pur quando allora
Signor, li dissi; Vincitore io torno,
Ei prestò fede a detti miei veraci
Volse d' intorno a suoi Ministri il guardo,
E ognun di lor rispose,
E con guardo, e con atto a me nemico.
Quindi con riso non sincer sul labbro
Sei Vincitor mi disse, e torni solo?
Ei m' accolse qual' uom privo di gloria.
E questo fia delle mie palme il frutto?
Quando sperava di veder la Corte

Tutta

Tutta festosa, e lieta;
Io mi veggio deriso, e vilipeso
Dagli invidi Ministri, e posta in dubbio
Pur da Cesare stesso è la mia fede.
Del mio sdegno, e stupore
Questa è la fonte. Un Vincitor s'accoglie
Da fuggitivo, e vinto!
A Teodosio non si crede! un tanto
Egli potea giamai temere oltraggio?

Licin. Indegno guiderdone al valor vostro!
Cesare ingrato, e ingiusto!
Con qual cordoglio il vostro nome io sento
Oscurato da tanti iniqui oltraggi!
Non prestar fede a detti vostri? un vile
Credervi usurpator di gloria, e fasto?
E voi, Signor, soffrir potrete ancora
Sì grande ingiuria? e sol d'ira, e di sdegno
Fia, che vostr' Alma avvampi?
Senza pena non sia sì grave colpa.
Questa offesa, o Signor, v'apre la strada
A maggiori venture. Il gran Mottore
Con segni troppo manifesti, e conti
Vi addita esser del Mondo il vasto Impero
A voi solo dovuto: e senza infamia
Aspirar a tal sorte ora potete,
Mentre Cesare a Voi si mostra ingrato
A voi, che fermo lo rendeste in Trono.
Ei non vi crede vincitor? vi provi
Tale in suo danno: a lui rapite il soglio:
Fate, ch'ei veggia qual coraggio in core
Nudrite, e quanto oprar può 'l vostro braccio.
Ei di Cesare hà il grado
Non il poter: le schiere
Pendon da vostri cenni: il sol volerlo
Manca a far vostro il gran Romano Impero.

Teod. Sai tu bene a chi parli?

Licin.

Licin. A Teodosio
Creduto un' Impostor.
Teod. Se tal nol credi
Di fellonia come tentarlo il puoi?
Perchè Cesare è ingiusto, io sarò reo?
Sciolto n'andrà qual lieve fumo al Vento
Il sospetto, che a lui la mente ingombra.
D'un'illustre vittoria
Non si può dubitar gran tempo; in mano
N'hò le facili prove; e tu mi esorti
A vendicare un semplice sospetto
Col maggior dei delitti? Ah questo core
Inorridisce al sol pensarvi, e freme!
Infelice esser voglio, anzi, che iniquo,
Nè vuò con sì gran colpa esser famoso
Per mezzo delle Storie ai dì venturi.
Io fede gli giurai del Campo in vista.
Esser dovrò spergiuro
Per una lieve ingiuria? ah non si faccia
Da un tradimento il Cesare di Roma
Licin. La vendetta non fu mai tradimento,
E il far scender dal Trono, un che nol merta
Opra non è, che gloriosa, e bella:
In voi solo le schiere ardite, e forti
Scoprono un degno Imperadore, o Duce:
Tutto risuona il Campo
Del vostro nome; e l'Oriente tutto
Per la vittoria non creduta, innalza
Le vostre lodi insino all'auree Stelle:
Per suo liberator vi noma, e Padre,
E ben rammenta, che il pesante giogo
Di barbara crudel gente inumana.
Dal collo suo scioglieste, e che voi solo
Tanto oprar potevate a prò di lui.
La sorte ora vi arride, e 'l Ciel vi chiama;
Da voi dipende aver del Mondo tutto

Il freno in mano. E in quella guisa appunto
In cui d'Italia le guerriere squadre
Ad onta di Valente, e Graziano,
Ambo Regnanti, e dalle armate schiere,
E numerose circondati, unite
Gridaro Imperador Valentiniano;
E tacque il nostro Imperadore, e tacque
Valente istesso; sarà d'uopo ancora,
Che Cesare al destin si pieghi, e in pace
Soffra il vedervi Regnator del Mondo.

Teod Basta, non più: ti faccia
Tacere il mio rossor: l'averti udito
E' la prova maggior dell'amor mio.
Già ti ascoltai di troppo, e già mi pento
D'aver in te tal favellar sofferto.
Vedi tu questo inusitato ardore
Di cui coperto ho il viso,
Per cui lampeggian rai di sdegno gli occhi?
Dimmi lo vedi? Egli è Divino ardore;
Egli è sdegno Divin, che in sen m'infonde
L'alto Celeste Spirto, e mi costringe
Rimproverar tuoi detti, e la tua audacia.
Non vuol la mia virtù, non vuol la fede
Ch'io professar mi vanto, udir nè pure
Un'opra indegna, di chi hà core in petto.
Piuttosto spargerò tutto il mio sangue,
E sarò scherno de' nimici miei
Per mantenere Le Divine Leggi,
E mostrarmi fedele al mio Sovrano;
Anzi, che denigrar la gloria mia
Con empietà, che orror mi muove, e a sdegno.

Arriva Graziano co' suoi Duci, e Ministri di Stato, e detti.

Graz O Duci, e voi, che siete de' miei consigli a parte,
Fidi Ministri, a quali il Ciel senno comparte;
Eccovi un forte Eroe, che a noi fece ritorno

Cinto

Cinto di nova luce, e belle Palme adorno.
Ei si vanta d'avere al suol prostrati, e vinti
I numerosi Goti dalla sua spada estinti.
Io che lo vidi solo a me venir davante,
E prostrare al mio piede il brando ancor fumante,
Pensai, che fatto avesse l'inclite prove estreme
Dell'alto suo valore; per cui morir non teme:
Ma che veggendo alfine a se fatal la sorte
Con più saggio consiglio fuggito avesse morte.
Ei mi fa del contrario però sicura fede
E narra una vittoria, ch'ogni speranza eccede.
Pur suo valor si creda. Io solo in cor non sento
Quel che nasce da sorte felice alto contento
E ch'io mi promettea dall'ascoltar la bella
D'un'altero Trionfo chiara fedel novella!
Pure, poichè ne' Duci, e ne' Soldati ancora
Di già sparsi ha la Fama, ch'ogni grand'opra onora;
E nelle schiere amiche sensi di gioja estremi,
Non fia giammai, che incauto il lor piacere io scemi;
Anzi in segno di vera inusitata festa
Muova ciascun, che il voglio, l'agile gamba, e presta:

Teod. Cesare io vinsi i Goti
Non col valor del braccio mio, che tanto
Ei non potea; ma colla gloria altera
Del nome tuo, che tutto può: Se fede
Non presti a me, dovrai prestarla a tuoi
Duci, che mi seguiro, a tuoi guerrieri
Che fur si arditi, al vincitor tuo Campo.
Tu nol vedrai tornar confuso, e vinto:
Ma bensì carco delle spoglie ostili.
E le rapite Gotiche Bandiere
Strascinando per terra infrante, e guaste.
Di festeggiare invan con liete danze
Non temer la Vittoria: ella gran tempo
Non può vantarsi, o stare occulta; al mio
Perdona arir; da vincitore io parlo.

 Gre

Graziano va a sedere nel Soglio.

S'applaude all' impensato felice annunzio d' avere Teodosio, chiamato a questo fine da Graziano dal paterno di lui ritiro nelle Spagne in Tracia, vinti, ed intieramente disfatti i Goti nelle vicinanze di Costantinopoli; siccome intendesi ancora di accennare l' ajuto dato da Mavia Regina de' Saraceni, ed allora confederata co' Romani agli assediati Bisantini, che dopo la morte di Valente trovavansi ridotti agli estremi della libertà, e della vita per le continue incursioni de' Barbari. S'introducono perciò in questo Ballo con alcuni Cavalieri Romani sei Uomini, ed altrettante Donne de' Saraceni: portando queste alcune Profumieri fumanti in mano, simbolo dei Profumi, de' quali và ricca la felice Arabia, in cui si crede abbia avuto questa Nazione i suoi principj: e quelli porteranno le Scimitarre sfoderate in segno della naturale loro fierezza. Veggonsi ancora danzare quattro Paggi di Graziano con alcune Canestrine di fiori alla mano: rappresentandosi questa festa nel di lui Campo situato appresso Sirmio.

Defuncto Valente, denuo Barbari usque ad muros Constantinopoleos venientes ejus suburbana vastabant. Quapropter cives quæ invenissent arma gestantes, hostibus ut poterant resistebant. Quibus etiam Saraceni tulere suppetias, quas eorum Regina nomine Mavia Romanis fœderata miserat.

Socrates lib. 9 c. Hist. Eccl.

Porro Gratianus Thraciam Barbaros vastare cognoscens ducatu Theodosii Pugnam credidit finiri. Repente siquidem eum ab Hispaniis evocans, & magistrum militum esse denuncians cum expeditione ad Barbaros destinavit.

Theodoritus cap. 4. lib 9 Hist Eccl.

Graz Oh qual sorgermi in core nuovo diletto io sento
Che il non ancor creduto m' assicura portento!
Non v' hà al timor più luogo; il Cielo a me predice
Le intere avute palme, più 'l dubitar non lice.
Attendi, e premio, e gloria, feroce alma guerriera
Poichè forte vincesti l' empia nimica schiera.
Frattanto vanne; o Teodosio: io sono
Pago di te. La tua Placilla ancora

Omai

Omai lo sia: da miglior fonte il pianto
Ora sparga in vederti
La saggia Donna; E dal passato affanno
Or si riscuota in rimirare adorno
Della Vittoria il suo Consorte Augusto.

Teod. Grazie alla tua pietà, Cesare, io rendo
Or che pago tu sei, di più non chieggio.
Il desio di piacerti è in me il più grande
E nella gloria tua tutti ho i miei voti.
(*In disparte al Confidente*)
Egli non crede, o Amico a detti miei
Ne gli viene sincero il cor sul labbro.
Parte con Licinio.

Andrag. Come, Signor vi lusingate mai,
Che in pochi giorni Teodosio doma
Abbia la gente Gota
Già per tanti anni alle vittotie avvezza?
E vi pensate voi, che sì feroce
Popol guerriero ora cedendo il Campo
Perder voluto abbia la gloria antica
Colla sì cara, e dolce libertade
Senza ne pur volger la fronte ai nostri
Da lui derisi, ed abbattuti in guerra?

Merob. Aggiugni ancor, che rivolgendo in mente
I nemici orgogliosi
De nostri il sangue sparso, e tante straggi,
Fatte dal braccio lor temuta avranno
Dai Vincitori troppo ria vendetta;
Onde feroci, e disperati, insino
All'estremo pugnato avran da forti:
Ben si vedean que' Barbari alle spalle
Il rapido Danubio, in cui periti
Foran se avesser mai ceduto il Campo.
Quanto il veder la morte aggiugne ardire!

Arbog. Ma tutto alfin può un gran valore. A tante
Ragioni aggiugni la più forte: i segni

Della Vittoria ove son mai? le tolte
Vegganfi spoglie, e i Gotici stendardi.
Quai fra catene, o Rege, o Duce inanti
A voi condusse Teodosio? e quando
Tornò mai solo il Vincitor? il vinto
E' la prova maggior de la vittoria.
Ma un'altro almen de' vostri Duci ancora
Tornato fosse! se il trionfo è grande
Perchè il publica un sol? di grande impresa
Parlano tosto cento bocche, e tutte
N' empie le Trombe sue, la Fama, e vola.

Graz. Tu mi ritorni al turbamento; in mille
Io mi aggiro pensieri, e mi confondo.
Che far degg' io? forse levare il Campo? *(fa pausa)*
Potrian le Schiere allor volgersi in fuga
Alle spalle temendo avere i brandi
Nimici. Se arrestare io faccio il Duce,
Che non farian le Schiere a lui divote? *(fa pausa)*
Che far dunque mai posso, e da qual parte
Sperar consiglio? ah sol dal Ciel si speri.

O tu, che porti ignudo nella Divina bocca
Ultrice brando acuto, che fere allor, che tocca
(Come al Giordano in riva i gran Profeti Ebrei
Cantaro) e intorno il giri de gli empj a danno, e rei;
Tu, che siedi sicuro sulle procelle, e i venti,
Al di cui piede stanno Lampi, e Folgori ardenti;
Vibra la rovinosa, alta, fatal saetta,
Per far de tuoi nemici aspra, crudel vendetta:
Che, forte Dio di guerra, nemici tuoi pur sono
Quei, che temer mi fanno assiso ancora in Trono.
Dal supremo tuo seggio l' alte preghiere, e i voti
Regnante Eterno, ascolta de' Popoli devoti.
Per mantener tua gloria sparser più volte il sangue,
E ancor lo spargeranno, che in lor la Fè non langue:
Ma almen deh li consola, e fa che certi sieno
De le Palme ottenute; o di tuo sdegno almeno

Per cui non vuoi, che ſorga di noi la gloria antica,
Di noi, che ſempre fummo a te la gente amica.

Giugne Emilio il quale dice a Graziano

Emilio. Giunſer Sillano ed Ariobindo, i Duci
Che ſeguir Teodoſio, e chieggon lieti
L' onor di favellarti.

Graz. A me ben toſto.

Graziano fa cenno, che ſieno introdotti, e quelli eſſendo poco addietro li ſi preſentano.

Sil. Vinceſti Auguſto il tuo trionfo è intero.
Son vinti i Goti ; del lor ſangue tinte
Scorrono l'acque del Danubio, e piene
Di Cadaveri ſon l'alte ſue ſponde:
Noſtra fu l' aſpra Pugna, e tua la gloria.

Graz. La gloria è del gran Dio cui piace il nome
Di Dio guerriero; a lui ſi dia. Ma i Goti
Come fur vinti ſi repente? Al lieto
Della vittoria avviſo
Siegua il racconto della pugna; io aſcolto

Sil. Allor, che giunſe Teodoſio al Campo,
Sorſe nel core de' Romani un vivo
Di vittoria preſagio, ed acclamarſi
Si udì la ſcelta del gran Duce, e forte.
Ei viſitò le Schiere,
Poſcia ordinò la Pugna, e voi veduto
L' avreſte ſovra Corridòr feroce
Non laſſo mai correr di ſchiera in ſchiera.
Chi 'l rimirava in volto, in cor ſentiva
Deſtarſi il ſuo coraggio.
Suo lieto ciglio predicea le palme,
E dai lumi ſpargeva alto ſplendore.
Ei diviſe in quattro ali i Cavalieri,
E li diſgiunſe da la gente a piedi,
Parte ordinando traſcoreſſe inanti
Parte, che indietro rimanaſſe, inſino
Che acceſa foſſe la battaglia atroce.

V' era un drapel di gioventude ardita
Nobile, e venturiera, al quale inante
Teodosio gridò. Romani è d'uopo,
Che noi vinciamo, o pur moriam da forti.
Ciò detto l'Oste a la battaglie invita.

Graz. Forse assalì dentro i ripari i Goti?
E come tanto ardito i nostri, allora
Da passati perigli ancor confusi?

Ariob. Stavan sovra d'un Colle i Goti audaci,
Quando folgoreggiar videro in aria
Dal Sol percosse le Romana insegne.
Nube di Freccie allor sovra de' nostri
Cadde; ma invan, che pronti si copriro
Co' forti scudi, e in piè fermi restaro.
Ma quella gente fera, e impaziente
Scese con urli ruinando al basso,
Come già preveduto aveva il Duce.
Ritrarsi alquanto i nostri, e in due la schiera
Si divise de' Fanti, onde portata
La gente Gota dal pendìo del Monte
E dal già preso corso
Trascorse inanzi, v' l'aspettavan fieri
I Cavalier ristretti insieme; e mentre
Pugnavano con lor da fronte i Goti,
Strinsersi, e lor diero alle spalle i fanti.
De l'esercito ostile i Duci allora
Fecer due faccie, onde pugnavan franchi,
E disperati. I venturieri arditi
Si mosser pronti, e 'l nostro Duce insieme,
E tal del loro ardir fecero prove,
Che ne pur uom immaginar potria
L'invitto Teodosio intorno intorno
Ruotava il brando; ne cadeva a vuoto
Un colpo solo A qual feriva il seno,
A qual troncava il capo: il ferro acuto
Sempre traea di nuovo sangue asperso.

Cadean

Cadean fremendo i Goti, e ancor caduti
Stringean l'aste, le spade, e le bandiere,
Per non vinti parere anche in morendo.
Ma negli ultimi alfine a restar vinti
Mancò l'ardir: la strage
De' lor compagni in lor domò l'orgoglio.
Onde vilmente si fuggir; ma invano
Che circondati da ogni parte, a morte
Per la morte fuggir correan gl'incauti.
Quei, che fuggir da nostri brandi, il fiume
Involse tra suoi gorghi,
E con l' onde rapì: le tende, e l'armi
E i bellici strumenti
Sono in nostro poter: tutto è disfatto
Il Campo ostil; ne credo
Che della strage orrenda
Un Goto sol porti novella ai Goti.

Graz. O Duci, o del mio Trono alto sostegno
E qual mercede al merto vostro eguale
Darvi potrò per tante opre famose?
Accostatevi, acciò vi stringa al seno,
In segno del mio amor. Da forti opraste,
E da Romani. Colmerò di gloria,
Co' vostri nomi, questo fatto ancora.
Or esulti ciascuno, e la vittoria
Si festeggi di nuovo: in varj modi
Si maneggino l' aste, e le bandiere
E si alletti lo sguardo
Con una lieta di pugnare immago.

Si celebrano per comando di Graziano i Giuochi Ginnici figurati nel vario maneggio di Picche, e Bandiere: secondo solenne spettacolo de' Giuochi Circensi Questi erano stati alcun tempo prima celebrati da Valente in Costantinopoli per quietare il tumultuante popolo di quella Dominante, levatosi a rumore in vedendosi così mal

 difeso

difeſo dalle oppreſſioni de' Barbari a cagione della ſcioperatezza del crudele, empio loro Monarca.

Gymnicum vero certamen eſt velocitatis, ac virium gloria. Iſidorus lib. Etymol. 18. c. 17.

Barbari namque per Thracias diſcurrentes etiam Conſtantinopoleos ſuburbana vaſtabant, non exiſtente qui eis reſiſtere fortiter valeret. Qui cum uſque ad muros veniſſent urbis, afflicta civitas murmurabat, quaſi eos Imperator illuc evocaſſet, quum nec reſiſteret, & magis bella protraheret. Circenſes ludi igitur agebantur, & illic Imperatori clamabant. Da arma, & nos pugnabimus.

Socrates lib 7. c. 15. Hiſt. Eccl.

Terminata la quale arriva Teodoſio, e detti.

Teod. Signor qual ſenta in core alto contento,
Ora, che certo ſei di noſtre Palme,
Immaginar tu puoi. Al gran Trionfo
Mancava ſol, che lo credeſse Auguſto

Graz. Vieni gran Teodoſio, e queſte braccia,
Cui lo Scettro aſſicuri
Ti ſtringan al mio ſen, cui tanto inonda
Ora per te piacer. Laſcia, ch'io ſtringa
Pur quella man, che ſteſe a terra i Goti.
Ma non baſtan gli ampleſſi
A purgare il mio fallo.
Io teco ingiuſto fui, fede negando
A detti tuoi: ſcuſe non cerco, e il mio
Confeſso error: pur grande
De l' oltraggio a te fatto è la diſcolpa:
La tua ſteſsa vittoria
Perchè troppo era grande, era ſoſpetta;
Primo effetto di rara opra ſtupenda
E' il non eſser creduta: e chi ſorpreſo
Stato non fora udendo in un ſol giorno
Abbattuto l'ardir de' Goti alteri,
Cui domar non poteo Roma giammai

Per

Per sì lunghi anni, e con tant'armi, e tante?
Oh quante volte con ſpiacer veduto
Ho noſtre ſchiere rivoltar le ſpalle
Al balenar de le nemiche ſpade!
Malagevole impreſa
Non ſi crede ſi preſto: a la tua gloria
Or ſerve la mia colpa, e più l'accreſce.
Perchè gran coſe opraſti
Ti ſi negò la fede.
Il maggior de' tuoi vanti è queſto oltraggio:
Queſto è l'oltraggio ſol fatto agli Eroi.

Teod. Troppo ſei generoſo, o grande Auguſto.

Graz. Sol giuſto io ſon: non poſso
Generoſo eſser teco: al tuo valore
Degna non ho mercè: perchè tu merti
Troppo, Ceſare iſteſso
E' coſtretto a parer teco un ingrato.

Teod. Io feci quanto far debbe un Vaſsallo
Fedele al ſuo Sovran. Chi al ſuo dovere
Adempie, hà la mercè da l'opra iſteſsa.
Col voſtro nome a terra ſteſi i Goti.
Voi foſte mente, il braccio io fui. Si debbe
A voi dunque l'onor della Vittoria.
Volle premiare il Ciel voſtra virtude
Con cui ſi rettamente, e con tal ſenno
De l'ampio Mondo in mano il fren tenete;
Dunque ſi appendan le rapite inſegne
A le mura del Tempio in Olocauſto:
E diaſi gloria al Sommo Re del Cielo,
E lode a voi noſtro Sovrano in Terra.

Fine della Seconda Azione compoſta dal Sig. Co: Decio Arlotti Reggiano Accad. di Lettere, e d' Armi.

Segue un Ballo, che viene formato su i favolosi rapporti delle sinistre avventure di Atlante con Perseo, ed Ercole, secondo quello si legge nel quarto, e nono libro delle Metamorfosi.

Coll' introdursi in questo Ballo tre principali Personaggi cioè Perseo, Atlante, ed Ercole, gli ultimi due de' quali veggonsi a vicenda sostentare la Macchina de' Cieli, & il primo fatto supplichevole piegar le ginocchia ad Atlante per esser ammesso nel reale suo albergo, ma dal sospettoso Monarca sempre rifiutato, e contraddetto, s' intende d' accennare lo stato dell' Impero Romano dopo la morte di Valentiniano Seniore, nel qual tempo fu egli costretto a soffrire tre Imperadori. Graziano primogenito del defunto Valentiniano nato da Severa prima di lui moglie, nomato Imperadore nel giorno vigesimo quarto d' Agosto dallo stesso Padre, essendo Consoli Lupicino, e Gioviniano, e correndo l' anno trecentesimo sessantesimo settimo dell' umana Redenzione secondo l' eruditissimo Petavio: Valente chiamato dall' Ungheria dal sopraddetto Valentiniano di lui fratello a reggere l' Oriente trenta giorni dopo, che in Nicea di Bitinia era egli desso stato dall' Esercito coronato Imperadore preceduta la morte di Gioviniano Augusto: finalmente il giovinetto Valentiniano fratello minore di Graziano nato da Giustina seconda moglie di Valentiniano il vecchio: essendo egli stato gridato Imperadore sei giorni dopo la morte del Padre dalle milizie d' Italia contro la volontà di Graziano, e Valente fratello l' uno, e Zio paterno l' altro, che mal volontieri l' ammisero a parte dell' augusto loro Nome, e Dignità: benchè per l' età d' alcun comando incapace fosse conosciuto.

Viene in secondo luogo esposta l' altra divisione del suddetto Impero seguita appresso di Sirmio, situata nella Schiavonia l' anno di nostra salute trecentesimo settimo nono il decimo quarto giorno di Febbrajo nella persona di Graziano di sopra accennato, che si prese l' Occidente; in quella di Teodosio il grande a cui da Graziano, in premio de' ricevuti servigj fu assegnato l' Impero d' Oriente secondo tutta quell' ampiezza, in cui posseduto l' avea Valente; per fine nella persona di Valentiniano il giovane, che d' Imperadore non ebbe in realtà, se non il nudo nome, e le semplici divise, retto lui desso negli anni più verdi dall' empia sua Madre Giustina di Setta Arriana: e nel tempo più avanzato dai saggi consiglj di Teodosio, che dopo d' averlo sot-

tratto

tratto coll'armi ſue dalle violenze di Maſſimo tiranno, condottolo ſeco a Roma, ivi laſciollo a reggere per allora quell'inſigne Metropoli, non mai però ſtaccandoſi dalla ſua direzione.

Pe 'l ritratto di Teodoſio, e di Placilla, che dalla Gloria per mano della Fama, e della Vittoria viene preſentato a Perſeo, reſta adombrato il Vaticinio, che ebbe Valente della futura ſucceſſione dopo la propria morte di Teodoſio nell' Impero prima d' Oriente, e levato dai viventi Graziano in quello d'Occidente ancora. Veſtitoſi queſto preſagio nella preſente Danza con migliori colori aſſai di quello apparuto egli foſse nel ſuo principio, il quale per eſſere di Negromanzia non potè farſi conoſcere ſe non con orrore, e ricoperto di ſomma empietà.

Da tutti queſti Fatti Iſtorici ſi è ricavata l'Idea del preſente Ballo, al di cui maggior luſtro contribuiſce la ben diſpoſta Macchina del Globo Celeſte dai ſopra eſpoſti favoloſi Perſonaggi vicendevolmente ſoſtenuta. D'indi il Tempio della Gloria, che appare ſopra d'una vaſta Montagna in cui da Perſeo viene cangiato Atlante: eſſendoſi da principio con maeſtrevole artifizio tutto dileguato in piccole nubi il celeſte Globo.

.... lævaque a parte Meduſæ
Ipſe retro verſus ſqualentia protulit ora.
Quantus erat, mons factus Athlas .... lib. 4. Metam.
Huc Cœlum cervice tuli: defeſſa jubendo eſt
Sæva Jovis conjux: ego ſum indefeſſus agendo lib. 9. Metam.

Valentinianus Juſtinam ducere tractabat uxorem, non tamen Severam abjicere: ex quà Gratianus fuerat natus, quem paulo ante firmarat Imperatorem. Cumque lex poſita haberetur Juſtinæ ipſe conjunctus eſt: ex quà natus eſt Valentinianus junior.

Socrates cap. 21. lib. 8. Hiſt. Eccl.

Quo moriente Italiæ milites ſexto die poſt ejus mortem Valentinianum puerum ejus filium ad Imperii culmina provexerunt. Cujus imperium frater & patruus licet invitè (quod eis ignorantibus factum eſt) tamen poſtea ſuſceperunt. Socrates loco quo ſupra.

Ille Dæmon cum de Imperio conſuleretur, quattuor literas demonſtravit θ. ε. ο. δ. dicens hoc nomen poſt Valentem imperii culmen accipere.

Socrates cap. 35. lib. 7. Hiſt. Eccl.

CAN-

CANTATA

Per la Seconda Azione.

FReme in vano la funeſta
Ria Tempeſta
Vento, e mar temer non ſo.
Io ſprezzando i venti, e l'onde
Su le ſponde
A poſar ritornerò.
Freme &c.

La vera, l'immutabile, l'eterna
Religion ſon io.
Da la ſede ſuperna
Io ſceſi al ſuolo ad erger Templi a Dio.
Vo, che la terra tutta
Per ſuo immortale onore
Altari a lui conſacri, e incenſi fumi.
Fia poi da queſta man guaſta, e diſtrutta
L'ampia ſchiera de' falſi, infami Numi,
Cui là ſul Tigri, e il Nilo,
Su l'Eufrate, e ſu l'Indo offronſi voti.
Del ſuo gran nome ſolo
Dee riſuonar in ogni parte il ſuolo,
Come riſuona il Ciel. Sgombrino omai
Dal Mondo il cieco error del Vero i rai.
E l'orgoglioſe teſte,
Che al ſuo ſplendor chiudono gli occhj, a terra
Cadano tronche, e peſte.
Io loro vo giurar eterna guerra.
De la fiera, e ſuperba
Gente già certo è il mio trionfo: il grande
Teodoſio, che ſpande
Rai d'invitto valor a me ſi ſerba.
Per lui le ſchiere avverſe
N' andran vinte, e diſperſe,
E col braccio guerriero
Del gran Romano Impero

Sten-

Stender saprà il confine: augusta Roma
Appresta omai gli allori a la sua chioma.

Non più di vaghi fiori,
Ma sol di verdi allori
Spargi i tuoi colli intorno
Per farne un serto adorno
Al crin del Vincitor.
A lui sul Campidoglio
Inalza lieto il Soglio;
Che poi di chiare stelle
Corone ancor più belle
Gli formerà il mio Amor.
Non più &c.

Componimento Poetico del Sig. Marchese Pompeo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE TERZA

Prefetto del Pretorio; Ricomero, Merobaude.

Ricom. DI Cefare, o Signor, già fon compiuti
I fupremi comandi.
E per poter con vaga, e nobil pompa
Render più maeftofa
L'ottenuta vittoria, il tutto è in pronto.
Già rimirafi in volto ai forti Duci
Eletti a la grand'opra
Il defio de la gloria, e più non manca
Che di Cefare un cenno.
Pref. Oh qual per l'opra voftra almo contento
Fia, che provi nel feno il grande Augufto!
Merob. Ma perchè mai, Signore,
Ei così d'improvifo a fe ci chiama?
Forfe non anche a pieno
Dell'infigne vittoria
Sicura è la novella?
I Goti forfe baldanzofi ancora
Scorrer veggonfi a danno
De le Tracie Provincie? ond'ei s'accinga
A mandar nuovi Duci,
Per far di lor l'acerba ultima ftrage?
Pref. No: diverfo è il fuo fine; e degno folo
D' un Romano Monarca. Ormai nel campo
S' hanno tuttor da più diverfe parti
Ben ficuri rincontri
D'un intera vittoria; e ne fan fede
I diftrutti nemici,
E le lorde tuttor d'impuro fangue
Rive del Tracio Bosforo. S'ei dunque
Or fece a fe chiamarvi, il fece folo

Per

Per far noto a voi tutti il ſuo penſiero:
Penſier, da cui naſcer vedremo un giorno
O la fatal ruina, o la fortuna
Del popolo Latino. Ei penſa al fine
Di partire un' Impero;
E fondar ſu due Auguſti
La gran ſorte di Roma, anzi del Mondo.
A voi dunque s'aſpetta,
Il dar ſu tanto affare il parer voſtro;
E di moſtrar, che ſolo avete a cuore
Di Ceſare l'onor, l'onor di Roma.

Ricom. Non temete, o Signor, ognun di noi
Solo avrà innanzi agli occhi
Il maggior luſtro del Romano Impero.
E ſe fin or per ſola ſua difeſa
Ci ſembrò glorioſo
Spargere il ſangue, ed arriſchiar la vita
Tra le ſpade nemiche, il parer noſtro
Signor, ſol fia diretto alla ſua gloria.

Quì arriva Graziano, accompagnato da' ſuoi Miniſtri di Stato, e Capi dell' Eſercito, e da tutto il ſuo ſeguito.

Graz. Oh qual piena di gioja
Valoroſi miei Duci, il ſen m'inonda!
Sì, pur compiuta è alfin quella grand'opra,
Che incerta tenne per tant'anni, e tanti
Con la ſorte di Roma
La fortuna del Mondo.
Non più vantinſi i Goti
D'aver ne l'Oriente i falſi ſemi
Sparſi de la lor fede.
Apprenderanno alfine, che per gli empi
Sol combatte il furor, pe' giuſti il Cielo.
Sì, miei Duci, ſon pago: nè più reſta
Da temer pe' i Romani, or che per tutto
Fioriſce quella fede
Per cui s'è ſparſo tanto ſangue. Or dunque

Che

Che abbattuti i nemici, l'orgoglioſa
Teſta alzar più non ponno, e d'ogni intorno
Solo riſuona in cento bocche, e mille
Di Teodoſio il nome, a un'alta impreſa
M' accingo, a render più ſtabile, e ferma
L'alma pace, ch'or gode
Roma, Bizanzo, il Mondo.

Fa cenno, che parta tutto il ſuo ſeguito.

Quì co' miei fidi ognun mi laſci: a ogn'altro
L'appreſſarſi ſi vieti, e udir mie voci.

Partito il ſeguito, Graziano ſi pone a ſedere.

Eccoci giunti alfine, miei Saggi, e miei Guerrieri,
A quel giorno, in cui voglio ſcoprirvi i miei penſieri.
Già v'è noto abbaſtanza, qual ſangue, e qual ſudore
Sparſo han del Lazio i figli, pel ſuo maggior ſplendore.
E i Regi a i carri avvinti, e l'Aſia oſtil già doma,
San qual ſia il poter noſtro, qual ſia il poter di Roma.
Ma non potrà ſerbarſi ſempre l'onor di grande,
Se le Provincie, e Regni, ſu cui ſue leggi ſpande,
Governa un Capo ſolo. A lei recano danni
Delle Genti remote i barbari Tiranni.
Più non paventan Roma; che un Monarca lontano
Non può farſi temere da un vil popolo inſano.
Altre volte pertanto la Grandezza Latina
Fu aſtretta a piagner quaſi l'eſtrema ſua ruina.
Non vi ſovvien, miei Duci, quai ſtragi, e quai perigli
Recar gli Sciti, e i Goti del Lazio ai cari figli,
Allorchè imponea leggi il fiero Domiziano,
E che ſolo teneva il fren del Mondo in mano?
Non vi ſovvien, che vinto fu il Popolo Latino,
E che finir la vita il Conſolo Sabino,
E il Prefetto Cornelio? e ſe il Duce Norbanno
Ne la temuta guerra del popolo Alemanno,
Portò a Roma in trionfo l'oſtili auree Bandiere,
N'ebber l'acque del Reno il vanto, e non ſue ſchiere.
V'è pur nota la ſtrage, che recò queſta Gente

Al

Al forte Ottone, allora che Cecina, e Valente
Fecer del Latin ſangue correr il Pò vermiglio,
Per por lo Scettro in mano di Lucio a l' empio figlio?
Or dunque il giorno è queſto, in cui render ſicuri
E d'uopo al noſtro Impero i ſecoli futuri.
Si, m'è, Roma, più caro tuo ben, che mio ſplendr .
E bramo eſſer tuo Padre, non del Mondo Signore.
E ſe di tanti Auguſti fia eterna la memoria
Perchè co'i lor trionfi t'ornaro d'alta gloria;
Baſta a me il darti pace, e darla a un Mondo intero
Col dar oggi due capi a così vaſto Impero.
Con Teodoſio io voglio partirlo: ognun di voi
A cor libero, e aperto mi ſcopra i ſenſi ſuoi.
A parlar non vi muova o vil timore, o vano
Deſio di luſingarmi. Parli ognun da Romano.

Ricom. (Teodoſio ſul Trono! il core è in pena.)
Ceſare è di voi degno il gran penſiero;
E pur degna è di voi quella, che date
Libertà di parlar: poichè v' aggrada
I noſtri ſenſi udir; vi dirò i miei.
Da la Latina Maeſtà il ſupremo
Grado richiede un Capo ſolo, in cui
Riſplenda un ſol Monarca a le cui leggi
Pronto ſia il popol tutto, il cui potere
Paventi il fier nemico. Alcun' Impero
Signor non giunſe mai
Ad eccelſa fortuna, ſe non quando
Un ſol Monarca n'ebbe il freno in mano.
Non vantò forſe altere illuſtri impreſe
Per più ſecoli Atene, allor che alzovvi
Cecrope ſolo il Trono? e forſe a terra
Non cadde toſto ſua grandezza, allora
Che tra l'aſte nemiche, e vita, e Regno
Perdè per l'alma Patria,
L' ultimo ſuo Rè Codro? e quella Sparta,
Che paventaro tanti Regi, quando

Sì potente mostrossi, e la superba
Troja distrusse, ed arse
Per vendicar l'offeso Menelao,
Se non sotto i suoi Re? ma perchè altrove
Cercar prove di ciò? Roma, sì Roma
Allor che l'Universo era il suo Impero,
Non vedea sul suo Trono un solo Augusto?
Il supremo de' beni egli è il comando.
Più supremo non è Ben, ch'è comune.
E diviso poter più non si teme.

Probo. Altri sono i miei sensi.
Tu saggio sei; tu mente
Hai da solo regnar, fosse l'Impero
Di Roma pur steso da un Polo a l'altro.
Ma perchè saggio sei, tu vedi ancora
Qual sia gran mole, il gran Romano Impero.
Erra colui, che crede
Il supremo de' beni essere il Regno.
Egli è un gran peso: e questo
Sempre minor si fa, quando è diviso.
Come può un solo Augusto esser mai pronto
A le cure del Regno, e al gran Torrente
Argine far de le nemiche schiere?
Sempre è soggetta a mille orrendi mali
La sorte de l'Impero.
Nè un capo sol trovar ne può il riparo,
O trovarlo sì pronto.
La salvezza de' Popoli sia il primo
Pensier de' Regi, e non se stessi in Trono
Veder più grandi. Ei si divida allora
Che può occuparlo chi n'è degno: il grado
Non si rende minor, ma solo il peso.

Pref. Vero è, ch'altri talor anzi, che un Trono
Partire in due, congiunse
In un solo due gradi;
Ma di tal'opra allor qual fù l'evento?

Sai

Sai che vantò il ſuperbo, empio Nerone
Qual nuovo inſigne vincitor Pompeo,
Di Conſolo, e d' Auguſto
L'altera dignitade, allorchè i due
Tolſe Conſoli eletti a tanto onore;
Ma non fu toſto aſtretto
A diſperar di ſua ſalute, e Regno
Quando d'ira, e di rabbia, in volto acceſi
Fremer s'udiro Iſtro, Garonna, e Ibero,
E minacciar gli ultimi giorni al Tebro?
Se la ſorte di Roma, e del ſuo Impero
Più che vano piacer d'ampio comando,
Vi punge il cor; ſeguite il penſier voſtro:
Ed ai venturi Auguſti
Laſciate de l'amor verſo la Patria.
Sì magnanimo eſempio.

Merob. Ceſare: vuoi, ch' io parli? Aſcolta. Il ſoglio
E' il maggior dono, che diſpenſa il grande
Regnante eterno ai da lui ſcelti in Terra
A tener de' mortali il freno in mano.
Ingrato è al donator, chi sì gran dono
O divide con altri, o ad altri cede;
Nè imita lui, che in Ciel regnar vuol ſolo.
Perchè il regnar faccia ſpavento, il nome
De la ſovrana dignità ſi taccia;
E gli ſi dia quel di gran Mole; un vile
Parrà colui, che ne ricuſa il peſo.
Se gloria foſſe un Regno
Partire in due, gloria ſarebbe ancora
Partirlo in molti, e ſembrerìa più ſaggio
Chi di tante Provincie a Lui ſoggette
Faceſſe tanti Rè. Se il farne molti
Parria viltà, perchè poi farne due
Parrà virtù? ma la ragion ſi taccia,
Ove l'eſempio fa terror. La mia
Alma tutta ſi ſcuote, allor che il Grande

Costantino rammenta, e quel, che solo
Di Grande egli non fè, quando a Licinio
Parte diè de l'Impero: ei fu costretto,
Cesare il sai, contro colui, che in Trono
Egli avea posto, a prender l'armi; ei vide
Nel da lui fatto Augusto, il suo nemico.
Questo è il grave periglio
Del dividere un Regno.
Quei, cui parte facesti
Del tuo poter, la parte data a lui
Contro quella, che a te serbasti, adopra:
E ciò, che far tu non volesti allora
Ei poi far vuol: desia di regnar solo.
Non divider di Roma il vasto Impero.
Egli è un sol Corpo, abbia un sol Capo: e pensa,
Che due Compagni in Trono
Più compagni non son, ma son Rivali.
Un parlar da Romano, o Grande Augusto,
Tu mi chiedesti; e da Roman fu il mio,

Vital. Cesare, non vi muova
Una finta ragion, che sol dal vero
Prende il color, non già la forza. Il soglio
Dono è del Ciel; ma vieta forse il Cielo
Altrui far parte de' suoi doni? è saggio
Chi cede un Regno, e saggio poi non fia,
Chi lo divide? Il gran Regnante eterno
Sol regna in Ciel; ma questo è sol suo vanto.
L'imitarlo quì in terra, è troppo ardire,
E pensier vano: Ei la divise in molti.
Di Licinio l'esempio
Non vi faccia terror: ei si condanna
Perchè fu ingrato: Costantin si loda
Perchè fu generoso. In Teodosio
Un Licinio temer, è un fargli oltraggio.
La sua pietà v'è nota; è noto a tutti
Il suo valor: già dal suo braccio i fieri

Spa-

Spaventati nemici
Più non avranno ardir con nuove Guerre
D' insultar l'Oriente.
Allora dunque, allor vedrassi in volto
Lieta inalzar da le ruine antiche
La Santa Fede il degno Capo augusto.
Allor propizio ai voti vostri il Cielo
Farà felici i vostri Regni; e Roma,
Sì Roma in pace paventata, e in guerra
Risuonerà di vostre lodi intorno.

Pref. Sì mio Signor.......

Qui s' alza Graziano.

Graz.......... non più: fine a i contrasti.
Di vostre menti ammiro il senno, e lodo
Di vostre alme il candor: è da Romano:
Un libero parlar: ha il loro Augusto
Libero oprar: il gran consiglio è preso.

Manda a chiamar Teodosio

Teodosio a me venga.
A la gran giostra intanto
Sien pronti i miei Guerrieri.
Oggi diasi principio
A celebrar con liete feste, e giuochi
L' ottenuta vittoria: oggi, o miei Duci,
S' hanno a compir de' popoli le brame:
Oggi il Trionfo celebrare in parte,
Che dà il Senato ai vincitor.

Si vede arrivar Teodosio.

Pref. .... Signore
A voi ne viene Teodosio.

Graz.............................. Augusto,
Roma è salva per te, per te sia lieta.
A la pompa, con cui festeggiar voglio
La tua vittoria, ond'è sicur l'Impero,
Manca solo l'onor de' guardi tuoi.
Ma non fia questo il solo

Trion-

Trionfo tuo: più grandi
Attenderne tu dei; ma non maggiori
De l' opra tua. Il mio Trono,
Su cui siedo più fermo, e l'alma pace,
Che tutto or gode l' Oriente, e Roma,
Io debbo al senno tuo, debbo al tuo braccio.

Teod. Deh ascriver non vogliate il sì felice
Esito de la pugna, al mio valore:
Andriano ancor del nostro sangue tinte
L'ampie Campagne, e l' Aquile Romane
Scherno sarian de le nemiche schiere,
Se la forte di Dio potente Destra
Non facea, da pietà mossa, e da sdegno,
Uso del suo poter su gli empi Goti.
De la guerra il gran Dio fu il vincitore.

Graz. Accresce pregio al suo valor, chi il Cielo
Autor ne chiama: egli fa i grandi Eroi;
Ed ei pur vuol, che l'opra lor s'onori.
Duci più non si tardi: a la vittoria
Con finto guerreggiar s'applauda, e meco
Tu; che sei del Trionfo
L'alta cagion, quì spettator ne siedi.

Si celebra la prima parte delle solenni Feste di trionfo comandate da Graziano per la sicurezza ora mai infallibile della riportata Vittoria; e questa viene adempiuta con una sontuosa Giostra di vario intreccio di Alabardini, e due Spade.

Nò, che non è già questa, benchè con tal valore
Fatta de' miei Guerrieri dal bellicoso ardore
Solenne festa, degna di tua insigne vittoria:
Pompa non ha l' Impero, che adegui la tua gloria.
Il solo Impero, sola la dignità Reale
Fa premio al tuo gran senno, al tuo valore eguale.
A Teodosio invitto paga non è già Roma,
Del Lauro a i vincitori dovuto ornar la chioma.

Di

Di grande impresa il vanto, da l'onor si discopra,
E il guiderdon risponda a lo splendor dell'opra.
Il grande Atto si compia, ch' ora da me richiede
Mia gloria, il comun bene, la sorte della Fede.
Per te nel Trono io siedo, tu pur siedi in mio Trono;
E a te in premio si dia, s'io dal Ciel l'ebbi in dono.
Per te vinse la sorte de l'Impero Romano:
Ei si divida, e n'abbia tu ancora il freno in mano.
Al nome, c' hai d'Augusto, la dignità suprema
S' aggiunga, e il sì temuto Imperial Diadema.
Or divido l'Impero: io il sarò d'Occidente,
Tu il Cesare sarai di tutto l'Oriente.

Teod. Io Cesare con voi? de l' opra mia,
De' voti miei più grande è la mercede:
Io governar de l'Oriente i Regni?
Altro senno richiede, altro valore
Sì altera dignitade.
Altro è il comando in Trono, ed altro in Campo;
Chiede fortuna l'un, l'altro virtude.
Pago io son de l' aver sudore, e sangue
Sparso per Roma, per la Fè, per Voi.
Il vedervi sicura
In Capo la Corona
E' tutto il mio piacer, è la mia gloria.
E per ultimo vanto a me sol basta
Il gran pensier di partir meco il Trono.

Graz. Il mio pensier ti sembra grande, e pur solo è giusto.
E' dovuta al tuo merto la dignità d'Augusto.
Non opporti a miei cenni, lor d'ubbidir negando;
Poichè l'ultima è questa volta, che a Te comando.
Dal vederti Monarca, e assiso in Real soglio,
Sua pace attende il Mondo, sua gloria il Campidoglio.

Quì l' incorona.

Or cinga dunque questo, in sì felice giorno
Real Serto, il tuo crine, già di bei lauri adorno,

Quì lo veste del Manto Imperiale.

Prendi l' Augusto ammanto, e il volto tuo guerriero
Orni la Maestade del Gran Romano Impero.
Or è diviso, e pari grado, e potere in noi,
Ma sempre sian de' miei maggiori i vanti tuoi.
Ti sien dunque soggetti que' Regni d'Oriente,
Di cui già tenne il freno l'empio estinto Valente.
Là corri, là comanda, e là con nobil' opre
Più degno ognor ti mostra del Manto, che ti copre.
Roma esulta: un più lieto sorge or per te destino.
Piegati al tuo novello gran Cesare Latino

Teod Vinto m'arrendo; e fo mia legge il vostro
Alto voler: da vostri cenni il mio
Oprar prenderà sempre il moto, ed uso
Farò del dono in lode
Del donator. Cesare udite, e questi
Che cerchio fanti, maestoso intorno
M'odano pure a le vittorie avvezzi
Prodi Guerrieri: io tutti
A l'onor de la Fè, che nutro in petto,
Volgerò i miei pensier: lo Scettro, e il Brando
Impugnerò per lei, spargerò il sangue.
Al mio Cesare il giuro, il giuro a Roma.

Fine della Terza Azione composta dal Sig. Nicolao de' Nobili Patrizio Lucchese, Accad. d'Armi e Principe di Lettere.

Si com-

Si compie l'ultima parte delle ſopraddette Feſte con una gran Danza, a cui viene frappoſta l' ultima Cantata.

Si rappreſenta da prima in queſto Ballo l'ammirabile ſtruttura del grande Acquidotto, e maeſtoſo Bagno, che Valente Imperadore fece fabbricare in Coſtantinopoli nella Piazza nomata doppoi di Teodoſio: eſſendoſi ſervito per ció fare dei prezioſi marmi delle diroccate Mura di Calcedone, le quali per giuramento fatto comandò ſoſſero atterrate vinto, e morto ch' egli ebbe Procopio tiranno: colla protezione di cui quei di Calcedone l'aveano ingiuriato, e gli aveano villanamente ſerrate in faccia le Porte della loro Città. In ſecondo luogo dopo la Cantata ſi proſeguiſce la prefata magnifica Danza di feſta per la ſolenne Dedicazione di un tanto pubblico Edifizio, il quale dovrà ſervire ad eternare la glorioſa memoria di Teodoſio: imperocchè egli era ſtato eletto da Dio ad abbattere l'orgoglio di quelle barbare Nazioni, che per un' Oracolo ſcolpito in uno di quei marmi traſportati da Calcedone, e prima d' allora non manifeſtatoſi, intendeaſi dover' inondare con la totale quaſi di lui ruina l' Impero Romano; quando una ſtraordinaria copia d' acque foſſe ſtata introdotta dentro Bizanzio.

Aprendoſi la Scena ſi vede l'ultimo proſpetto della ſteſſa Calcedone, all' attuale sfaſciamento delle cui mura ſcorgonſi impiegati alcuni Guaſtatori. Appare ancora un piccolo tratto dell' Eleſponto, nelle di cui acque trovanſi varj Paliſcalmi, che ſervono al traſporto de' marmi ſull' oppoſta riva. Nel continente di quà dal mare veggonſi finalmente alzate le parti laterali della gran Fonte, a ripulire le quali s' impiegano alcuni Scultori, allorchè altri della medeſima profeſſione ſono intenti ad alzare la parte di mezzo, che tratto tratto s' anderà formando nel tempo delle prime due parti di queſto Ballo: il di cui ſplendore, e magnificenza ſi ricaverà parte dalla nobiltà degli Abiti, parte dalla diſpoſizione di tutta la macchina, parte finalmente dalle Comparſe dei principali Attori di queſta Accademica Azione, che ſopra i Poggi della detta Macchina con ſimetria collocati, vengono a godere d' un sì lieto ſpettacolo, e dei dilettevoli Guochi d' acqua, che ſecondo l'intreccio delle ultime parti di queſta Danza ſi faranno apparire.

Imperator Valens Chalcedonensis urbis contra Byzantium positæ muros destrui jussit. Juraverat enim hoc se facturum tyranno victo, quod Chalcedonenses favore tyranni ei turpes contumelias intulissent, & portas clausissent Civitatis. Murus autem jussione destruebatur Imperatoris, & saxa ad edificium, Thermarum Constantinopolim vehebantur. Inter quæ saxa, unum inventum est, in quo responsum habebatur inscriptum, olim quidem absconditum, tunc vero manifestum. Significabat n. quod cum proveniret aquarum abundantia Civitati, tunc murus quidem lavacro serviret, innumeræ vero Barbarorum nationes Romanorum fines incurrentes, cum crudelia multa committerent, novissimè etiam ipsæ perirent. Cum n. Aquæductus in Civitatem fuisset inductus Præfectus urbis tunc Clearchus Nymphæum maximum ædificavit in Plateà, quæ Theodosii nunc vocatur: in quo maximam festivitatem Civitas habuit.

Socrates cap. 21. lib. 7 Hist. Eccl.

CAN-

C A N T A T A
Della Terza Azione.

Il Genio dell' Asia.

AL grande, al Vincitore, al Trionfante
Invitto Teodosio, al nuovo Augusto,
Che in quanti entrar poteo fieri cimenti,
Pur tanti lauri, e tante
Palme in Campo guerrier raccolse, è giusto
Ch'io d' Asia il Genio altero, applauda ancora.
Sin, là d'onde l' Aurora
Co' matutini raggi
Sorge a fugar le Stelle, è giunto il grido
Del suo gran Nome: Ei suona
De l'Oriente in ogni piaggia, e lido.
Di piegarsi al suo Trono
L' ampio popolo mio sospira, e al Cielo
L'avree sue leggi ei và chiedendo in dono.
Ei brama un Regnante
Di cuore, e di mente,
Che forte, e clemente
Sia Padre, sia Re.
Del popolo amante;
In guerra il difenda,
In pace ne renda
Felice la Fè
Ei brama &c.
Tali pur sieno allor de' miei rimoti
Popoli i prieghi, e i Voti,
A l'or che di RINALDO
Il Grande, il Giusto, il Pio per ogni parte
Risuoneran l'augusto Nome, e i pregi,
Onde adorna n' andrà l' Alma reale.
E quando il gran Natale
Udran del Figlio suo FRANCESCO, a cui,
In tanti esempj sui

La

Lasciera di Virtude idee sublimi.
Han la speme lor posta i lidi Eoi
Sol negli Estensi Eroi;
E benchè d' or feconde
Abbia il Gange le arene,
Pure i suoi mesti abitator le amene
Del limpido Panar bramano sponde.
Che le soggette Genti,
Non da gli aurei Torrenti
Han di felici i vanti,
Ma dal senno, e dal cuor de' lor Regnanti.

Sol dal Trono un' Alma grande
Può co' rai, che intorno spande
Far l' altrui felicità.

Un soave, e grato impero
E' il più dolce suo pensiero,
E sua gloria ella ne fa.

Sol dal Trono &c:

Componimento Poetico del Sig. Ernesto Spaur, Conte del S. R. I. Tirolese Accad. di Lett., e d' Armi.

~~Giostra~~ Ballo 3.°

Perseo.

Sig. Co. Porzia Mag.

Compagni di Perseo.

Sig. Bernardini.
Sig. Daini.
Sig. Palladini.
Sig. Ernesto Spaur.
Sig. Giovio.
Sig. Rondinelli.

Abiti degli alabardini

Ercole con i suoi Compagni

Sig. Pagnini.

Compagni

Sig. Porzia Min.
Sig. Pecchio.
Sig. della Porta.
Sig. Notili.
Sig. Franchi.
Sig. Botta-Adorno.

Giustacori di Samice d'Argento rossi e Turchini

Due Genj. Sig. Co. Toccoli. ~~Sig. M. C.~~ Sig. Giropetri Min. con due Ritratti.

Quattro Semidee

Sig. Bevilacqua - Corona di fiori in testa e bacello.
Sig. Fantuzzi - Corona di Spighe e ramo d'Olivo.
Sig. Radizza - Corona di Gemme e Tromba.
Sig. Latia Min. Elmo in testa e Corona d'alloro.

La Gloria

Sig. Co. Carandini piccolo Coronadoro e scettro.

Giostra degli Alabardini e due Spade.

Giuocano con gli Alabardini.

Sig. Co. Pecchio.
Sig. Raimondi Mag.
Sig. Gian-Battista Buffalini.
Sig. D. Carlo Carcani.

Abiti a spina.

Giuocano a due spade.

Sig. Co. Angarani.
Sig. C. Lurati.
Sig. Annibale Visconti.
Sig. Spaur. Min.

Ballo Quarto

Scultori primi.

Sig. Porzia Mag.
Sig. Porzia Min.
Sig. Co. Pecchio.
Sig. Pagnini.

Abiti de' Fiocchi

Scultori Secondi

Sig. Bernardini.
Sig. Palladini.
Sig. Spaur Mag.
Sig. Rondinelli.

Abiti contrafiocchi

Guastatori.

Sig. Antonio della Porta.
Sig. Notili.
Sig. Franchi.
Sig. Visconti.

Abiti di samice d'oro alla romana finiti di terdino.

Piloti

Sig. M. Daini.
Sig. Giovio.
Sig. Botta-Adorno.
Sig. Co. Spaur Min.

RIME
PER LA RICUPERATA
PREZIOSA SALUTE
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI RINALDO I.
Duca di Modena, Reggio, Mirandola, &c

Composte, e Dedicate

ALL' ALTEZZA SUA SERENISSIMA

DA' SIGNORI

CONVITTORI DEL COLLEGIO

DE' NOBILI DI MODENA.

AL LETTORE.

PRotestano gli Autori, che nell'usare in questi Componimenti qualche espressione de' Gentili, conservano però sentimenti di veri Cattolici.

L'ordine de' Componimenti è, lo stesso, con cui i Signori Convittori son venuti in Collegio.

Del Sig. Baron del S. R. I. D. Francesco de Ravizza Milanese Decano del Collegio, e Accad. di Lett.

CErto egli è ben, che in man di Lor, cui pose
Su l'avreo Trono ad aver parte eletti
Del suo poter, de' popoli soggetti
Le fortune, e le vite il Ciel ripose

Ma non al lor poter diè ne le ascose.
Penetrar sedi de gl'interni affetti:
Nè per gli umani cor tener ristretti,
Ch'ei volea sciolti, alcun nodo compose.

Solo su l'Alme ancora avvien, che imperi
Tu gran RINALDO, che d'aver ti pregi
E Giustizia, e Pietà sempre al tuo lato.

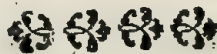
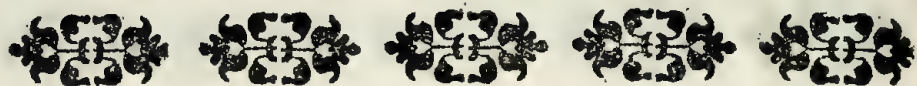
Quindi in sereni i nostri egri pensieri
Volse in serbarci la tua vita il Fato.
Regnar su i cor, vanto è il maggior de' Regi.

Del Medeſimo.

IO ſolo in tanti, che temer dal ſuolo
L'Alma del grande eccelſo Azzio Regnante
Chiara per gloria, e per virtù fra quante
Salir ſul Trono, ergerſi al Cielo a volo,

Onde vedeſſer poi ſparſe di duolo
Le piagge del Panaro, e con le tante
Muſe da Pindo Apollo girſi errante,
In tanti mai timor non ebbi io ſolo.

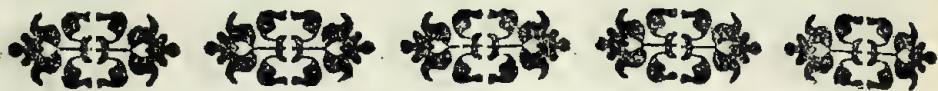
Che mi ſovvenne a l'or de la divina
Voce, che ad un Signor Giuſto, e Clemente
Lunga d'anni felici età deſtina.

Vivrà, diſſi RINALDO, e fia, ch'or tente
Di far del ſaggio Duce a noi rapina
La morte invan: labbro Divin non mente.

Del Signor Antonio Principe Ereditario del S. R. I. di Porzia Co: d'Ortemburg Principe d'Armi, e Accademico di Lettere.

A Me gran Dio, dicea il Paſtor, di cui
L' Oſſa beate il bel Panaro adora:
A me dona RINALDO, e non ancora
Quì lo chiama a regnar ne' Regni tui.

Vedi, come la fronte, e i vivi ſui
Raggi febbre letale omai ſcolora,
E da quante pupille uſcendo fuora
Fiume di pianto inonda il ſuol per Lui!

A me il dona, e vedrai qual nuova altera
Faccia prenda l' antico, in cui ripoſa
Il mio cenere, eccelſo augusto Tempio.

Per l' opra ſua la Tomba mia già ſpera
Più vaga forma, ed ogni età penſoſa
N' andrà ſul grande di Pietate eſempio.

Del Medeſimo.

CHi fu colui, che sì gran ſorte, o tanto
Traſse ingegno dal Ciel, che primo il raro,
Ond' or ſalvo il ſuo Duce ha il bel Panaro,
Succo vital, di ſcoprir ebbe il vanto?

Che s'egli a l' or non lo ſcopriva in quanto
Starian ſue ſponde involte duolo amaro!
Il dica quel, che già mille ſgorgaro
Occhi nel primo duol, fiume di pianto.

S'ei non era, cedea l'auguſta Vita
Pria di finir ſuo lungo corſo, al rio
Malore, e troppo or n' avria morte orgoglio.

Or chi il gran Nome di colui m' addita?
Che per torlo di mano al nero obblio
Di balſamo immortal ſpargere il voglio.

CANZONE

Del Signor Alfonso Gabriello del S. R. I. Co: di Porzia Brugnera e Accad. di Lett. e d'Armi.

I.

DI Tessaglia fra i Regi
Sempre fia chiaro Admeto,
Che di quel Popol fido
Reggeva il dolce freno.
Ei co' suoi fatti egregi
Il Regno suo fea lieto;
Talchè ogni monte, e lido
Reso per lui più ameno,
Facea suonar le tante
Lodi del suo Regnante.

II.

Ma sì dolce riposo
Cangiossi in aspri affanni,
Onde penò co' suoi
Popoli la Consorte.
Il Regnante, lo Sposo
Nel bel corso degli anni
Pria giace infermo, e poi
Va lentamente a morte.
Già tutto è in duolo: oh quanto
Per lui si sparge pianto?

III.

Tutti i Tessali Numi
Il Popolo divoto
A l' Are accese avanti
Priega; ma indarno ei priega.
Ch' avvien, che si consumi
Invano il pianto, e il voto.
Di tanti Numi, e tanti
Un sol pur non si piega.
L' Arte Febo ha smarrita
Per salvar la gran vita.

IV.

Ma poichè alfin pur vede
Inutil l'arte, e implora
Per trar da morte Admeto,
Tessaglia il Cielo invano,
L'Oracolo si chiede:
E in questo egli esce a l'ora
Terribile Decreto:
Il vostro Rè sia sano;
Purchè a morir per Lui
Sia pronto uno de' sui.

V.

Cresce l'affanno, e il duolo,
E ognun più pena, e s'ange
Al suon de' sacri accenti,
Che tutte empion le strade.
Pria si piangeva un solo
Ora più d'un si piange:
E de le afflitte Genti
Passa poi la pietade
Da chi infermo giacea
In chi morir dovea.

VI

Nel comun pianto sola
Il pianto a l'or raffrena,

Del Rè infermo la vaga
Gentil Conforte Alceste.
Il suo Amor la consola
E il cor le rasserena.
De l'Oracolo è paga,
E in voci liete, e preste!
Ecco, dice al suo Caro,
Di tua Vita il riparo.

VII.

Per la tua Vita il Fato
Una ne vuol de' tuoi;
Or per la tua lasciarte
Di dar la mia sospiro.
Solo un' amante, e amato
Spirto è diviso in noi:
Ora in Te ancor la parte
Passi per cui respiro.
Insinchè viva il mio
Sposo, vivrò ancor io.

VIII.

Disse, e ben tosto il raggio
Di sua beltà vezzosa,
E dell'età più verde
Di repente in lei manca.
Dal Marito passaggio
Fa il languor nella Sposa.
Quanta forza Ella perde
Tanto Ei più si rinfranca.
La Reina se 'n muore:
Il Re del letto è fuore.

IX.

Alto Signor, che spandi
Rai di virtù col ciglio,
Onde fai lieti i Giusti,
E fai terrore agli Empj:
Veduti avria più grandi.
Nel tuo fatal periglio,

Più grandi de' vetusti,
Il Ciel d' amore esempj,
S' egli co' giorni altrui
Volea salvare i tui.

X

La tua mirata avresti,
Prole leggiadra altera,
Il cui pregio minore
E' il sangue suo reale,
Per torti a i dì funesti
Chiamare a se la fera
Morte, e l' invitto core
A l' alta stirpe eguale,
Con fermo allegro sguardo
Offrire al mortal dardo.

XI.

E quelle, che a Te diede
Fide Genti il destino,
Che fer da le pupille
Pe te, sgorgare un Fiume,
Tratte da Amore, e Fede;
Purchè il nostro Atestino
Viva Signor, con mille,
E mille Vite, al Nume
Gridar giulive in fronte,
Eccoci a morte pronte.

XII.

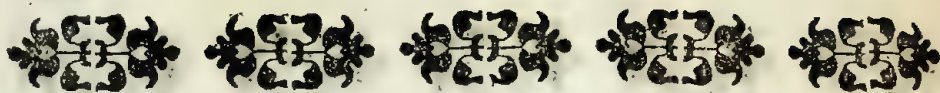
Ma Vittime non vuole
Chi solo tra i Regnanti
Ha il gran nome d' eterno:
Sol prieghi egli ode in Trono.
A i Voti de la Prole,
De' tuoi Popoli a i pianti,
Al bene del Governo,
Ei di te fece un dono.
E fia, che il dono adorni
D' avrei felici giorni.

Del Medeſimo.

QUale ſu l'Appennin, Quercia nodoſa
Fa ſcorno a le procelle, ed a i frementi;
Onde riſuona il Boſco, orridi Venti,
La cima moſtra ancor alta, e frondoſa:

Così Signor de l'aſpra, e ruinoſa
Morte, Tu non temeſti i dardi ardenti;
E lieti feſti quei, che gia dolenti
Givan per la Città meſta, e penſoſa:

Per la Città, che ſotto tua grand'ombra
E lieta, e bella ſiede, e per cui baldo
Il Popol va, mercè i gran Duci ſuoi;

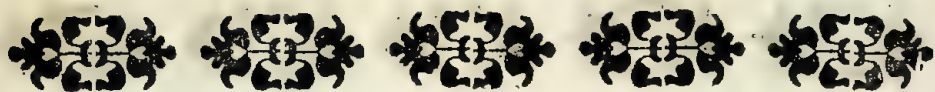
Alma Cittade il duolo tuo diſgombra,
Ecco il tuo gran Sovrano, ecco RINALDO,
Ecco compiuti or mira i Voti tuoi.

Del Signor Marchese Carlo Lunati Visconti Milanese Accad. d'Armi.

QUando da queste sponde, ove già trassi
Sotto l'ombra real, che da te viene
Ad avrei studj intento ore serene
La via premendo, onde a la gloria vassi,

Grande eccelso Signor volgerò i passi
A le per me natìe d'Insubria arene,
E il tuo gran Nome, onde n'avrò ripiene
Le voci ognor, alto sonare udrassi,

Dirò gli almi tuoi pregi, e de' tuoi fasti
L'immensa serie, e quanto a trarre il frutto
De' nostri ingegni un guardo tuo sol basti.

Ma più per tema di tua morte il lutto
Dirò di tante Genti, e che serbasti
Tu sol da tutti pianto il ciglio asciutto.

Del

Del Medeſimo.

QUeſto, o ſaggio alto Duce, è il maggior vanto
Di chi dal Ciel fu per regnare eletto,
E queſto è il ſegno del comune affetto
L' eſser da fidi ſuoi Popoli pianto.

Che l'oſsequio , l'onore, il plauſo, o quanto
Offre al ſuo Prence il Popolo ſoggetto,
Può di menzogna eſser talor ſoſpetto,
Ch' anche ſpeme , e timore oprar può tanto;

Solo a l'or che il deſtin minaccia il degno
Rapir Regnante a le ſue Genti, e queſte
Sciolgonſi in gridi, e in pianti alti d'affanno,

Que' pianti a l'or di vero amor ſon pegno,
E prove troppo conte, e manifeſte;
Che le lagrime a l'or mentir non ſanno.

Del Signor Conte Girolamo Beretta Bergamaſco Accad. di Lettere.

L'Auguſta Donna, cui quì in terra unìo
Il ſacro nodo al gran Regnante ESTENSE,
E che feconda poi di Prole, e immenſe
Lodi adorna, ſi ratta al Ciel ſalìo,

A l'or, che di la ſu mirò qual rìo
Malor il ſangue al ſuo Conſorte accenſe
E come di ſua fronte i raggi ſpenſe,
E minacciar la real Vita ardìo;

Non ancor, Re del Ciel, voler, che noi
Dicea, ſeggiam quì appreſſo a ſparger rai
Ne l'eterno ſeren de' Regni tuoi.

Per la ſua gloria egli già viſſe aſſai:
Ma non baſta, a l'amor de' figli ſuoi:
Laſcialo a queſti: ah quanto io gli ami, il ſai.

Del Medeſimo.

LE vaghe Ninfe del Panar, che meſte
Sedeanſi per RINALDO in ſu le ſponde,
Ed in voci non più liete, e giconde
Facean ſonar i campi, e le foreſte;

Quando il gran Duce udir da man Celeſte
Serbato al ſuol, toſto di fior le bionde
Lor chiome ornaro, e ne le limpid' onde
A tuffarſi tornar giulive, e preſte.

E giunte al Pò: d' ond' ei lor diſſe a l' ora
Naſce il piacer, che in voi ſi vivo appare?
Ed eſſe a lui: vivrà RINALDO ancora.

Raccolte toſto ei le ſue Ninfe, e chiare
Fatte più l' acque ſue; portiam or' ora
Tutti, egli diſſe, il lieto avviſo al Mare.

CANZONE

Del Sig. Co: Luigi Pecchio Milaneſe Accademico d'Armi, e di Lettere.

I.

ALma eccelſa Cittade a te s'inchina,
L'avre tue reſpirando il Paſſaggiero;
Non già perchè d'antico ſangue onuſta;
Onde a la sì vetuſta
D'invidia ſei del Lazio alta Regina;
Non pe'i tuoi rari ingegni, o maeſtoſa
Reggia, ch'alza a le ſtelle il capo altero,
E che tra l'altre Moli è sì famoſa,
Modena in ogni etade illuſtre, e chiara;
Ma perchè ſovra l'altre al Ciel ſei cara.

II.

Gran tempo il ſommo Regnatore eterno,
Ai di cui piè ſtanno fortuna, e Fato,
Penſoſo ſtette rivolgendo in mente,
Qual del ſuo amore ardente
Dar ti doveſſe, Alma Città, paterno
Pegno, per cui con tal ſublime onore
Poteſſi altera gir d'un fortunato
Su gli altri vanti tuoi vanto maggiore;
Che d'accreſcerti pregio ognor più vago
Di tanti a te gia dati, ei non fu pago.

Quin-

III.

Quindi prescriſſe alfin da ſuoi celeſti,
Ov' egli ſiede, eterni aurati ſcanni,
Alma ſcerre a lui cara, in cui racchiuſi
Tutti in altre diffuſi
Rai di rara virtù veduto avreſti;
Onde ſembraſſe ſol nata agli imperi,
E quì mandarla in ſu le vie degli anni;
Perchè co' ſuoi pronti in regnar penſieri
Riconduceſſe ſovra te gli adorni
Di letizia, e di pace ameni giorni.

IV.

L'Anima auguſta ſceſe a l'or quaggiuſo
Dal luminoſo più fra gl' immortali
Aſtro la chiara ſua luce prendendo,
E per via raccogliendo
Tutto l'eccelſo, che ſplendea laſsuſo.
Felice il baſſo, in cui ſcendeva allora,
La grand' Alma ſoggiorno de' Mortali!
Ma più di quello aſſai felice ancora
Modena Tù, cui riſerbava il Nume
Fiſsar gli occhi ne' rai di tanto Lume.

V.

Sì Genti ſovra ogn' altra avventuroſe,
Cui far volle felici il Ciel l' ESTENSE
Magnanimo RINALDO a voi donando;
Nel ſuo dolce comando
Tutte voſtre fortune egli ripoſe;
Che quella, in cui d'ogn' altra poi ſi chiude
Il raro pregio nel ſuo petto accenſe
Atta a regnare di Pietà Virtude.
Ond' è, che poi l'alte beate Porte
Del ſommo Impero a Lui già apria la Morte.

VI.

Che avea già d'alte impreſe oprato aſſai
Il Gran Duce Ateſtin con reggio ſenno,

E ſpar-

E ſparſo aſſai de la ſua Lucē al ſuolo,
Di richiamarlo al Polo
A sfavillar con più ſereni rai
Era penſier del Regnator ſuperno;
E già pronti ſu l'ali al Divin cenno
Stavan gli Spirti del bel Regno eterno
Ad incontrar la dal corporeo Velo
Alma glà ſciolta, e ritornarla in Cielo.

VII.

Ma te veggendo lagrimoſa, e meſta
Struggerſi in pianto, ed alzar prieghi a lui
Nel grave del tuo Duce aſpro periglio;
Di ſua pietade il Ciglio
A te il Gran Dio rivolſe, e la funeſta
Febbre cacciando, al gran RINALDO infuſe
Spirto di nuova vita, e a gli occhi tui
De le lagrime amare il fonte chiuſe.
Modena al Ciel ſei cara: a i voti riedi,
E un'altra Etade al tuo gran Duce or chiedi.
Vanne, Canzon al Rege auguſto inante,
Che ſe ben ſei di pregi incolta, e vile,
Pur ei con lieto ti vedrà ſembiante;
E col merto del ver ſarai gentile.

Del Medeſimo.

PRiſchi Cantor della ſeconda Morte
Prede; poichè i tuttor paleſi a noi,
La per le Cetre voſtre iniqua ſorte
Argomenti negovvi alti d'Eroi;

S' or diſſerrando de l'oblio le Porte
L'alata Dea giugner co' vanni ſuoi
La giù poteſſe, e dir del grande, e forte
RINALDO i pregi, e il ſuo Trionfo a Voi;

Ond'or ſi mira ritornato al volto
D'Italia il riſo, e s'ode ogni remoto
Lido eccheggiar d'alta letizia involto;

Da sì oſcure per trar tenebre i lumi,
Ed eternare il voſtro nome ignoto,
Quai voti mai non porgereſte a i Numi!

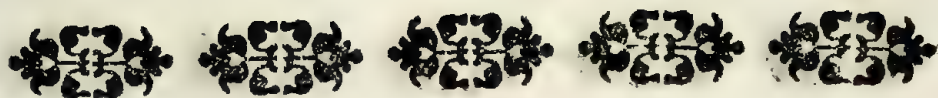
Del Medesimo.

ALlorchè uscisti dal real soggiorno
Già sciolto alfin dal grave tuo periglio,
E vinto, e infranto il fier di morte artiglio,
De' primi rai veder ti festi adorno;

Pieno di gioja ognun correrť intorno
Io vidi, e a ognun Te pur volgere il ciglio;
Qual Padre suole ad un perduto figlio,
Che lieto alfin pur lo riveda un giorno:

Onde il Popolo torna al tuo sì altero
Soglio a prostrarsi, e lieto mira, come
Anni a te accresca il Ciel, gloria al tuo Impero;

Altri con agli Eroi serbato stile
Il tuo, RINALDO, risuonar fa Nome;
E in tanta pur Tu ne vai gloria umile!

Del

Del Sig. Co: Antonio della Porta Milanese Accad. d' Armi, e di Lettere.

O Del Castalio Rio canoro Stuolo
La Cetra già d' acerbo affanno ingombra
Volgi in più lieto suono, e scaccia il duolo;
Che il bel seren di vostre fronti adombra.

Del gran RINALDO il Ciel fe dono al suolo,
Onde il Panar già sua tristezza sgombra;
E su le sponde sue cantano il solo
Suo gran Nome i Pastor de faggi a l' ombra.

Vive il gran Duce, che le occulte trame
Di Morte vinse, ed or la Gloria addita
Le sue Virtudi omai sì chiare, e terse.

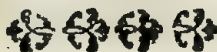
Di sua Vita real l' augusto stame
Troncar già non poteo la Parca ardita;
Che il Ciel previde il colpo, e nol sofferse.

Del Medeſimo.

ERaſi il Ciel già d'ogni intorno involto
Nel vago ſuo ſparſo di ſtelle ammanto,
E in tranquillo ripoſo il Cor, che tanto
Sparſo avea di ſoſpiri, era ſepolto.

Allor che in ſogno io vidi un Veglio in volto
Lieto, e ridente con purpureo Manto,
Che a ſparger tutto di ſua luce alquanto
Si ſtette, e poſcia diſſe a me rivolto.

Più non t'occupi il duol: vinſe la ſorte
De' Popoli fedeli: il lor non mai
Pianto fù vano; ei troppo in Cielo è forte.

Per molt'anni RINALDO ancor vedrai
Regnar ſul Trono. E ſua felice Morte
Quand'Ei predir poi volle, io mi ſvegliai.

Del Sig. March. Giam-batiſta Buffalini di Città di Caſtello Accad. di Lett. e d' Armi.

DA quali oſcure algenti ime latebre
Miniſtra di dolor, ſpiegando l'ali
Di ſottil foco armata, e acuti ſtrali,
Contro il Re del Panar moſſe la febre?

E con troppo d'orgoglio a le palpebre
Il dolce ſonno ardìo rapir reali;
Onde a ſue ſpiagge il Fiume atre, e fatali
Spargerſi intorno omai temea tenebre.

Ah! le ſi chiuda or che tornò ne' ſuoi
Antri col ſuo furor la febre orrenda,
Perchè non torni a queſte ſponde, il varco.

E ſe pur non ancor le infranſe l'arco
Celeſte mano, e fia, che pur quì il tenda;
Serbi il gran Duce, e vibri i dardi in noi

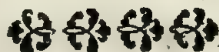
Del

Del Medesimo.

GEnti del bel Panar, che giste in folte
Schiere, ne' Templi incensi, e voti offrendo,
E l'egro vostro Duce al Ciel chiedendo
Con basse fronti, ed in mestizia involte;

Vedete, or come i prieghi umili ascolte
Bench' ei sul Trono suo segga tremendo,
E come ad arrestare il colpo orrendo
Abbia l'armi di mano a morte ei tolte.

A i vostri Templi pur fate or ritorno;
Ma qual'è il volto loro, e in quai diversi
Accenti offrite or voti, e in quali ammanti?

Tutto in veder RINALDO or spira intorno
Pompa, e piacer, e di letizia aspersi
Al Gran Dio, che ve'l diede offronsi canti.

CANZONE

Del Signor Co: Decio Arlotti Reggiano Accademico di Lettere, e d'Armi.

I.

RIſuonar s'ode l'Apollinea tromba,
Che i voti chiama al ſacro alto Elicona:
Anch'io movere il piede al verde Monte
Voglio, che d'Inni eterni intorno ſuona.
Forſe quel ſuon, che là chiaro rimbomba
La mia può ſerenar doglioſa fronte:
Diſſi ed ecco apparirmi un carro avrato,
Le cui rapide ruote
Traendo igneo deſtrier di penne armato
L'aer ſolcando il crin dirada, e ſcuote.

II.

Entro vi ſalgo, e ratto in un momento
Veggio d'Apollo la ſuperba ſede.
Cento fronzuti Pini alzan la teſta
Sovra le nubi, e verdeggiar ſi vede
Preſſo il Caſtalio rio puro d'argento
L'arbor, che i vati al dolce canto deſta.
In mezzo ſiede il Nume, e intorno intorno
Stanno le ſacre Muſe,
E gli alti abitator del Colle adorno;
Cui tanto Febo Eſtro, e furore infuſe.

Non

III.

Non s'udìa ancor mandar suono la Cetra,
Quando su l'avree penne appar la Dea,
Che cento trombe a lato, e cento porta.
Drappo vermiglio nella destra avea
Da sommi Dei tessuto su ne l'etra,
Lieta nel viso a l' alma Clio rivolta
Il porge; ed ella il Campion Greco, e forte
Vi legge in oro impresso,
Per cui se'n cadde Ettorre in braccio a morte
Tanto da Giove a Teti fu concesso!

IV.

V'era il feroce Telamonio Ajace,
Che col Germano a lui pari in valore
Fè de' Trojani amaro, acerbo scempio.
Poi vi rimira il gran Guerrier, che in core
Non temè franco l'incantata face,
Ma sprezzò tutto, e'l nero stuolo, ed empio
Cacciò di Spirti da la selva ombrosa,
E che da suoi fu visto
Col suo Duce Goffredo alma famosa
Tutta la gloria aver del grande acquisto.

V.

Ma chi narrar potrìa l' opre, e gli Eroi,
Che impressi furo da Divina mano?
Clio vi mirò RINALDO il grande Estense,
Che fè cader di morte l'arco al piano,
Armato solo de' gran pregj suoi.
Onde si accinse ad innalzar le immense
Virtù di lui, gli altri lasciando a tergo:
Poscia avrea pioggia ardente
D'Inni sul capo or d'alto Prence aspergo
Disse, e disciolse il bel labbro ridente.

VI.

Il Villanel, che ascolta l'Augelletto
Aprire il picciol rostro al canto incolto,

Che sembra a lui soavemente dolce;
Mentre è fra 'l gregge, e fra i Pastori involto,
Pensa, che non vi sia canto sì eletto
E de l'Augello il solo canto il molce.
Ma se fia mai, che in la Cittade, or mesto
Or lieto egli oda il suono
Di vaga Donna, a l'or gli sembra infesto
Il Prato, e 'l Campo, e Augei per lui non sono.

VII.

Quel Villanel son io, che più non riede
A la foresta a udir d'Augelli il canto:
Già sciorre udii dolci, e soavi accenti
Da gentil labbro, e dissi, ah questo hà il vanto,
Onde in dolcezza ogn'altro labbro eccede.
Ma in ascoltar di Clio gli alti concenti
Io mi sentii da me stesso diviso,
E dell'error m'avvidi.
O sacra bocca! o bel candido viso!
O Portamento! o Canto! o Colli! o Lidi.

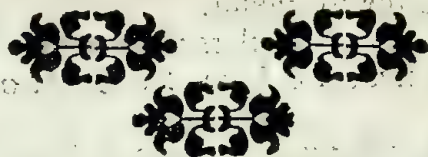
VIII.

Tanta, dicea, nel porre in mano il freno
De' popoli a RINALDO, in lui ripose
Giove virtù, che morte il rio pensiero,
Onde torlo alla Terra al, fin depose.
Quella Pietà, che il Duce nutre in seno
E di sua mente ave il Sovrano Impero
Quella il sottrasse dal fatal destino;
Certo nel Cielo il Fato,
C' ha su i mortali tutti ampio Domino
A miglior sorte hà il grande Eroe serbato.

IX.

Egli incomincia una novella etade,
E vedrà de i Nipoti altri Nipoti:
Beata gente, o voi, che in sorte avete,
Sotto una Pianta, a cui non sia, che arruoti
Intorno belva a usar sua crudeltade,

Di condur l'ore voſtre amene, e liete;
Da la vaſta difeſi, e ſplendid'ombra.
Qual nube ohime! infelice
S'inalza, e di mia mente i lumi ingombra?
D'un Nume il canto a me ridir non lice.
Canzon tu incolta ſei: d'alto poggiare
Da la mia mente non ti fu conceſſo;
Ma pur dì al mio Sovrano,
Ch'io canterò le ſue virtù sì rare,
Quando adorarle in lui potrò dappreſſo.

CAN-

CANZONE

Sul metro Guidiano.

Del Medeſimo.

I.

O Cupo orror, che mi conturbi l'Alma,
E la mia mente d'alto affanno oppreſſa
In profonde caligini confondi;
Atroce duol, che mi traffiggi il core,
Onde ancor langue queſta fragil ſalma;
Omai ven gite a l'altre furie accanto
Ne l'atra Valle de l' Eterno pianto,
Che già ridotta è la procella in calma.
Ora del mio Signor la Nave in Porto
Io veggio, e pieno ſon d' alto conforto.

II.

Vinceſti alfin, vinceſti, alto Sovrano;
Morte per l'ira digrignando i denti
Vergognoſa gittò la Falce al Piano.
Non furo già, ſparſe non furo a i venti
Dei Popoli devoti
L' alte preghiere, e i voti,
Che inſu gli Altari accenſi
In mezzo a ſacri, ed odorati incenſi
Ratti volaro al Gran Motore Eterno.
O ſommo Re dei Regi
Tu pur volgeſti un guardo al pianto mio,
E il fonte a noi di tua pietà s'aprìo.

III.

E allora fu, che il Divin cor commoſſo
Pel noſtro grave ſoſpirar sì forte

Pietosamente il capo a noi chinasti:
Ed ecco il Cielo da tal moto scosso
Del gran Motore sotto il piè s' inchina,
Recando a noi timor d'alta ruina;
E morte ignara degli arcani eterni
Scosse sovra il tuo letto il nero ammanto
E nel seno Reale il suo veleno
Ti sparse, alto Signor, bramando il vanto
Di trarre a fin la gloriosa vita,
Tanto all'Italia, al Mondo, e al Ciel gradita.

IV.

Ed ahi? che acuta febre il chiaro sangue
Osò d'intorbidarti; il sangue eccelso,
Che da la più famosa, e chiara fonte,
De' forti Regi l'alta origin vanta
S'impallidì la pria serena fronte,
E tu Signor, qual verdeggiante pianta,
Che a soffj d'Euro, e Noto immobil stia
L'ira prendendo di quei venti a scherno,
Ma poscia all'urto d'Aquilon feroce
E' costretta piegar la verde cima;
Con l'egra salma, e non col cor cedesti.
Morte superba a l'or girò la falce
E già il colpo scendea; quando improviso
Alto splendore folgoreggia intorno,
Ed empie a te di nuova luce il viso:
Siccome suole a un bel Cristallo adorno
Prestar suoi raggi il Condottier del giorno.

V.

Morte trattenne il colpo, e indietro volse
A tanti raggi la spietata faccia;
E tosto a lei sacrata Dea s'affaccia
D'elmo, e Lorica, e di fort'asta armata.
Al rimirar lo smisurato tronco,
Che tenea in mano, e nello scelto scudo
Scorgendo impresso un fier Leon, ch'è in pugna

Con

Con un Cinghiale, e di già par l'abbatta,
Morte s'avvede esser Colei la Dea,
Che il grande altero nome hà di fortezza;
Onde di nuovo alto pallor si copre:
Ed ecco poi la suora alma d'Astrea
L'alta pietà di rossa veste cinta,
Cui sopra il capo un Divin foco avampa.
Cade la Falce a morte al suolo spinta
Da la virtù de la Celeste vampa.

VI.

Accorre anche la Dea, che siede umile,
Su di guerrieri scudi altero monte,
E al girar gli occhi placidi, e soavi
Per la clemenza io la ravviso appieno,
E cento, e cento Dive alme Virtudi
C'hanno il lor seggio nel tuo augusto seno,
Tutte si scaglian contra l'empia morte,
E sciolgon poi le voci in tali accenti.
D'un Dio non temi iniqua l'ire ardenti?
Vanne a fremer di sdegno
Coll'altre furie accanto a l'empio Pluto,
Che contro un Re pietoso insieme, e giusto
No, che non ha possanza
La fiera tua baldanza,
Ne può il tuo braccio ancor, che sia robusto
Di tanta preda trionfar giammai,
Ch'ei dopo lustri, e lustri i chiari rai
Andrà a mirare de l'eterno Sole.
Così da un Dio, da un forte Dio si vuole.

VII.

Morte qual fiera, che sia colta al varco
Dal Cacciator di strale armato, e d'arco,
Non sa se fugga sua sventura ria,
O verso il Piano, o pur piegando al Bosco,
Stupida stette in pria
Girando l'occhio fosco,

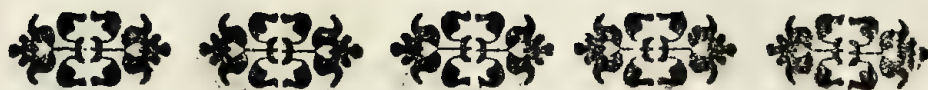
E poi si volse i lividi occhi accesa
Di sdegno, e scorno sul Panaro e 'l Reno
Al Monte, al Piano a saccheggiar più vite;
Ne paga ancor precipitando il piede
Drizzò d'Averno alla Tartarea sede.

VIII.

Sciolser le Dive dal sacrato seno
I fini, aurati, rilucenti veli,
E a te Signore rasciugar la fronte,
E poi sen gir su l'avree penne, e pronte
Di tal ventura a far più lieti i Cieli.
Qual gioja in cor vi sorse
O invitte, e forti Estensi alme d'Eroi,
Allorchè le virtù portaro a voi
Del gran RINALDO la fedel novella?
Oh come mai d'abbandonar la stella
Scelto avreste quel giorno
Per far dal Cielo, 'u siete, a lui ritorno?
Deh almeno alzate al Regnator del Mondo
Le voci, o gloriose, e i voti ardenti,
Acciò, ch'ei regni finche questo cada
Secolo, e l'altro a fin del corso vada.

IX.

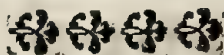
Per queste ora si amene alme Contrade
Aura non spiri, che d'ambrosia aspersa.
Itene, o venticelli a lento volo
Soavemente a lui spirando intorno.
Io già lo veggio, e ognun di voi lo vede
Entro dai bei Cristalli aurato carro;
Eccovi o Genti il vostro Duce, e mio.
Vedete là come clemente, e pio
Degni a voi tutti volger dolce il guardo.
Chi vi trattiene, e che di voi fia tardo
A baciar le sacre orme
Ove consiglio, ove virtù non dorme?

Del

Del Medeſimo.

IN ſu la molle erbetta afflitta, e meſta
Il bel Croſtumio, che le amene ſponde
Bagna di Reggio con le limpid' onde,
Tenea, grave di duol, l' algoſa teſta.

E l' alme Ninfe con la mano infeſta
Faceano oltraggio, e le lor treccie bionde,
E per l' Ecco, che a lor ſoſpir riſponde,
La ſenza rai piagnea verde foreſta.

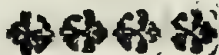
Quando la Dea, c' ha cento Trombe a lato
Le terga adorna d' avree penne, e il piede:
Il Ciel RINALDO al voſtro pianto dona,

Grida: alza il Fiume a l' or l' egro, e turbato
Capo, e la fronte ſerenar ſi vede,
E RINALDO la riva intorno tuona.

Del Medeſimo.

E RINALDO la riva intorno ſuona;
Per cui di man cadde la falce a morte:
Oh perchè alzar anch' io non poſso un forte
Grido, onde m' oda il ſacro alto Elicona?

Prendi la Cetra, e il tuo colle abbandona
Nume de' Vati, e come un giorno in ſorte
Del Croſtumio ebber l' Alme aprir le porte
Degl' Inni eterni, or quì al cantar le ſprona,

E teco venga il gran ſpirto di lui,
Che Reggio udìo cantar ſu le ſue ſponde
,, Le Donne, i Cavalier l'armi, e gli amori.

Per lui, che ſol col ſuon de' Carmi ſui,
L' eſtro, che ſpira idee ſublimi, infonde,
Mille a RINALDO ſorgeran cantori.

CANZONE

Del Sig. Cosimo Bernardini Patrizio Lucchese Accademico di Lettere, e d'Armi, e Segretario dell' Accademia.

I.

QUando sopra l'augusto eccelso Trono
Con volto maestoso i Re primieri
Saliro ad impor Leggi, e in cento, e mille
Parti il suol fu diviso, e Regni, e Imperi
Ad aver nome cominciaro; il dono
Già non ebber da pria per le faville,
Che in volto il sangue loro accende, e fuore
Grandi or li mostra, e alteri.
I Popoli fur quei, che a tanto onore
I Regi alzar, chiedendo anche tra nui
Con caldi voti accensi
L'immago aver di Lui,
Che pose il seggio suo sopra gl'immensi
Cerulei campi, e che per l'alta mole
Dà moto, e corso a i Corridor del Sole.

II.

Ma cessò tosto in breve volger d'anni
Quel, che a regnar guidava almo costume.
Con nuova altra ragione, ed altre leggi
A farsi cominciar del chiaro lume
De l'ostro adorni, e a gli onorati affanni

 I Pa-

I Padri ad avvezzar da gli aurei ſeggi
Preſero i Figlj; qual' Aquila altera
Le generoſe piume
Ergendo a i ſuoi de la ſuperna sfera
Il corſo addita. A l'or, perchè a l'amato
D'onor ſublime Tempio
Giſſer, ſeguendo il grato
I Succeſſori ognor paterno eſempio,
Nacquer le chiare impreſe, e al vulgo aſcoſe
Le virtù eccelſe, e l'opre alte, e famoſe.

III.

Il trar da puro inclito ſangue i ſuoi
Natali, e d' Avi coronati il chiaro
Vantare onor ad occupar conduſſe
Il real ſoglio, e del primiero, e raro
Faſto il Popolo privo, a lui di poi
Di attender Leggi il ſol carco s'adduſſe.
E a Te RINALDO a Te per tal ſentiero,
Cui tanti ſeminaro
Tuoi grand' Avi d' onore, il ſommo impero
Da pria già ſceſe: il lor almo, e vetuſto
Sangue ti fe ſalire
Sovra del ſeggio auguſto,
Da cui ſpargendo rai, nobil deſire
Di gloria a l'alme iſpiri, e de' bei lampi
Riempi il Mondo, onde Tu dentro avvampi.

IV.

Ben queſta, a cui diede tal Prence in ſorte
Corteſe il Cielo a governar ſue ſponde,
Alma Città, ben può ridir gl'illuſtri
Tuoi pregi eccelſi; poichè a me confonde
La mente il gran Subbietto,, e il non ben forte
Mio penſier manca al gir di luſtri in luſtri
Mirando i faſti alteri, e le bell'opre,
Per cui chiare, e gioconde
Son queſte mura, ed alta lor ricopre

Immor-

Immortal gloria: a lei svelar s'aspetta
Come Giustizia, e Fede,
E l'altra schiera eletta
D'alme Virtù reali il saldo piede
In Te fermaro, e che non verso, o rima
Avvi, che i pregi tuoi spieghi, ed esprima.

V.

Quel Dio perciò, cui la Giustizia a canto
Posa, e benchè là ne' superni Chiostri,
Ricevendo immortali Inni di lode,
Da Serafini ardenti ognor si mostri
Di se stesso beato, a loro intanto
Quella spirando, ond'esso è lieto, e gode
Immensa gioja; pure a noi non meno,
E a questi bassi nostri
Campi il possente suo sguardo sereno
Avvien che volga; ei ben, mirando il degno
Tuo gran merto sublime,
Chiamare a l'alto Regno
Te RINALDO, voleva, e nelle prime
Porti ingemmate Sedi, e intorno a quelle
Formar bel giro di lucenti stelle.

VI.

Ma quei Popoli, a cui cotanto cale
De' tuoi giorni felici il lungo corso,
A l'immortale eterno Rege alzando
Lor prieghi accensi, ed a recar soccorso
A Te, saggio Regnante, a l'or su l'ale
De i sospir caldi i Voti lor portando,
Al tempo, che per Te già già vicino
Era a fermarsi, il morso
Ad allentar tornaro, ed il Divino
Cangiar Decreto, e il quasi tuo già spento
Lume vital per molti
Con fortunato evento
Anni ancor ravvivaro; onde gli accolti

 In

In Te pregi ammirando, anche al non greve
Fren cedan di tua man pietosa, e lieve.

VII.

Nè potea certo il Regnator Celeste
Non curare il lor pianto, e a i tanti, e tanti
Prieghi mosso a pietate, onde divoti
Supplichevoli in atto a l'are inanti
Per l'estremo tuo rischio in basse, e meste
Voci spargean ferventi umili Voti,
Non far tornar su la real tua Fronte
I rai primieri, e noti;
Ed a le membra pria spedite, e pronte,
E poi languenti d'una età fiorita
Recar alma rugiada,
Onde per lunga vita
Di gloria in gloria al lontan fin Tu vada.
Che perir non potea chiesto da tante
Lagrime al giusto Nume un pio Regnante.

VIII.

Ed ecco un'altra più famosa etate
Del tuo regnar comincia: or più non regni
Sol per quello, onde uscisti inclito sangue.
Chiesto dal Popol tuo con doppj, e degni
Titoli il Trono or calchi, e a le beate
Genti, in cui per Te fede, e amor non langue
Or non dai leggi sol, perchè da Pianta
Uscisti a i Troni, e a i Regni
Nata; ma perchè ancor, e chiesta, e pianta
Da noi tua Vita, non restar le frali
Preghiere, e il desir vuoto:
Ond'oltre i gran Natali
Tu ancora hai la ragion del comun Voto.
Dunque al suo fin giunger veggiam la bella,
A cui pur or rinasci, età novella.

CAN-

CANZONE
Del Sig. Co: Gaetano Fantuzzi Ravennate.

I.

O De le Muſe almo felice ſtuolo
Dolce d' Appollo amor, ſoave cura;
Tu, cui de grandi Eroi cinger la fronte
Con d' Inni auree corone, e l' alte, e conte
Lor opre ornar il Ciel già diè, la pura
Aria di Pindo, e il sì fiorito ſuolo
Deh laſcia, e vieni a volo
In sì felice giorno
Con tue cetre ſu queſta alma, e feconda
Piaggia di rari Ingegni ampio ſoggiorno,
Nè del Panar gioconda
Fia men, che d' Ippocrene a l'or la ſponda;

II.

Vive RINALDO ancora, e al faſto uſato
Già ricomponſi in rimirar il Duce
Modena alfin. Quanto o Cittade auguſta
T'afflifſe duol, poichè di pregi onuſta,
Da queſte piagge, in cui ſparge ſua luce
La grand' Alma ſe'n gìa; ma invan l' alato
Veglio col ſempre irato
Stuol de le Parche il fiero
Acceſo ſuo furor moſſe a tuoi danni;
Mentre chi di virtù calca il ſentiero
Fra glorioſi affanni,
Stende anche il ſuo poter fin ſovra gli anni.

 E qual'

III.

E qual'altra d'onor degna mercede
A chi più presso i pregi loro adombra
Serbar poteano i Numi? anch'essi onore
Traggono dal premiar l'altrui valore,
Ond'ei non sembri un vano fumo, e un'ombra.
E a l'or salir sino a l'eterea sede
Un odoroso vede
Nembo d'incensi Giove,
Quando rende felice un'Alma grande.
Quindi in RINALDO, che diè sempre prove
Di Pietate ammirande
Alte fortune, ed avrei giorni ei spande.

IV.

Pur non fia mai, che del suo onor sublime
Ei vada altero: in tanta gloria umile
A tutti egli dal Trono, e in ogni parte
Di sue regie pupille i rai comparte
Con benefici sguardi. Al Sol simile
Che mentre i rai su le superbe cime
De gli alti monti imprime;
Pur ancor sopra i campi
Bassi del suolo i suoi diffonde ardori,
E del suo lume co' fecondi lampi
Egli ne tragge fuori
Alte piante, utili erbe, e vaghi fiori.

V.

Non più, non più del saggio Numa, e giusto,
E de gli Augusti l'onorate imprese
Rammenti il Tebbro: ecco chi de gli Eroi
Col suon di suo valor, di cui gli Eoi
Lidi ripieni van, l'Ombre sorprese.
Qual dell'algente Clima, o dell'adusto
Popolo più vetusto
Sin dove stende il mare
Il feroce poter de' flutti sui

Vide

Vide un Regnante mai, che tante chiare
Virtù mostrasse altrui
Quante RINALDO ora ne scopre a nui?

VI.

E di che mai presumi, e qual ti corse
Ardita speme in sen? ahi folle! invano
Del Regnante Atestin con di tua Cetra
Il suon primiero i pregi alzare a l'Etra
Ti prende ora pensier: anche il Tebano
Cantor, di cui più grande ancor non sorse
Di Lui cantar in forse
Più non andrìa orgoglioso.
Così a l'or che cantando al suol mi giaccio
Sgridommi Appollo, indi fra lampi ascoso
Ratto n'andò. Di ghiaccio
A l'ora io resto, a lui mi prostro, e taccio.

Del Medesimo.

BEn con giusta ragion fra le superbe
Tue lodi, o grande Apollo, ancor'altero
Andar tu puoi del penetrar l'intero
Poter, che in se chiudon le piante, e l'erbe;

Poichè tu sol mostrato hai su le acerbe
Ire di morte il tuo possente impero;
Oprando sì, che il suo vigor primiero
Torni a RINALDO, e a più lunghi anni il serbe.

S'eguale a l'arte di serbare in vita
Era in te il suon; su le paterne sponde
Già da te Dafne non sarìa fuggita.

Mancherìa il Lauro ancora, e le tue bionde
Chiome, e quelle de' Vati, onde s'imita
Tuo canto, andriano cinte or d'altra fronde.

CAN-

CANZONE

Del Sig. Marcheſe Pompeo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico di Lettere, e d'Armi.

SI' dirò liete Camene,
Che del Rivo d'Ippocrene
Mi porgete le chiar' onde.
Sì dirò per tutti i lidi
Ciò, che inteſi, e ciò, che vidi
Di Parnaſo in ſu le ſponde.
Salgo un dì ſul vago Monte,
E rimiro in ſu quel fonte
Star le Muſe così meſte,
Che per l'alta meraviglia
Sterſi immote le mie ciglia,
Che pur ſon veloci, e preſte.
Sciolti avean ſcherzo de' Venti
I bei crin biondi, e lucenti,
Fiſſi gli occhi avean nel ſuolo,
Non s'udia lor dolce canto,
Perchè ſol ſoſpiri, e pianto
Dal lor ſen traeva il duolo.
Copia tal d'amare ſtille
Giù verſavan le pupille
Oltre il lor natio coſtume,
Che ſorpreſo a l'or vid' io
Qual per ſciolte nevi un Rio
Girne più gonfio quel Fiume.

Perchè

Perchè dico a l'or tai pianti
E sì torbidi ſembianti?
Qual vi turba avverſa Sorte?
Già per voi, che eterne ſiete
Dee felici non potete
Paventar malori, o Morte;

Nò, non c'è dicon per nui,
Ma c'è morte per altrui,
Onde noi vedi turbate.
Un dolor tanto fatale
Non avremmo, ſe immortale
Foſſe il noſtro Mecenate.

Senza il primo ſuo vigore
Da letal vinto malore
Langue il gran Duce *Ateſtino*.
Queſto egli è l'alto Argomento
Del crudel noſtro tormento,
Che ſoffrir ci fa il Deſtino.

E s'Ei cede al duro Fato
Qual ſarà di noi lo ſtato?
Noi nè andrem ſole, e raminghe,
E nell'alto eſtremo affanno
Noſtre Cetre a l'or avranno
Solo il ſuon delle Siringhe.

Tutto a l'or deſerto fia
Il Permeſſo in ogni via;
E vorranne aver le Cime
Chi non ſappia altro, che in voce
Con parlar troppo veloce
Accozzar' inſiem due rime.

Tu ſai pur quali per noi
Sempre fur gli Eſtenſi Eroi;
Da Lor traſſer l'Eſtro, e i Carmi
I più acceſi tra i Poeti,
Che del grande onor poi lieti
Gir cantando Amori, ed Armi.

Il gran Duce non ſol regge
Noſtro ſtuol, ed il protegge;
Ma gli porge alti Argomenti
Con le ſue famoſe geſta;
Onde in mente Idee ci deſta
Da ſpiegar in bei concenti.
Ah s' Ei manca.... E qui le belle
D' Elicona alme Donzelle
Raddoppiar pianti, e ſoſpiri:
Nè potea più ſperar io
Di poter col parlar mio
Dar conforto a i lor martiri.
Quando prende un più bel Velo
Di ſerena luce il Cielo
E l'adorna un' avreo lume.
Odo a l'or' gridare il fonte
Il Ruſcello, il piano, il Monte;
Ecco Appollo il noſtro Nume.
Egli mira a l'or le Muſe,
E in vederle sì confuſe
Soſpirare, e pianger tanto.
Ben' intendo, Ei dice a l'ora,
La cagion, che v' addolora.
Per RINALDO è queſto Pianto.
Ma tal pianto è a me d'oltraggio.
Con eterno alto viaggio
Forſe il Ciel mi diede ſolo
Di portar la Luce intorno,
E recando in mano il giorno
Far più lieto, e vago il ſuolo?
Forſe ſol mi diè l'Alloro,
Ed il Plettro tutto d'oro?
Forſe ancor contro le ſchiere
De gli atroci orrendi Mali,
Onde penano i Mortali
Non mi diede il Ciel potere?

E per

E per chi del braccio mio
Il poter ſerbar degg' io?
Per RINALDO Appollo il ſerba;
Non andrà della gran vita
Per ſuo faſto a noi rapita
Non andrà Morte ſuperba.
Di RINALDO v'è un più degno
Di goder e vita, e Regno?
Ogni pregio in Lui s'aduna.
In ſua man de i noſtri Vati
Stan le Sorti, ſtanno i Fati:
Ei lor gloria, Ei lor fortuna.
Diſſe, e toſto in un baleno
Ei vibrò del Duce in ſeno
Un vital raggio potente,
Che ſerbando in ſe Virtute
Di recar altrui ſalute,
Ne fugò la febre ardente.
Quindi in Lui ſorſe il natìo
Di ſua età vivace brio,
E 'l primiero ſuo vigore,
E tornò ſu 'l Regio volto
Il color, che gli avea tolto
Il poter del rio malore.
Spuntò a l'or il lieto riſo
Delle belle Muſe in viſo,
Che lor Cetre poſte al Collo,
Fer cantando in mille modi
Riſuonar l'eccelſe lodi
Di RINALDO, e poi *d'Appollo.*

CANZONE

Del Sig. Ernesto Spaur Conte del S. R. I. Tirolese Accademico di Lettere, e d'Armi.

PErchè mai tante a i Duci, e a i Re guerrieri
Statue di marmi alzar alte, e superbe,
E far, che in lor si serbe
Per altre etadi il brio de' veri aspetti?
Forse perchè di vite a far rapine
Fur sulla terra eletti,
E di stragi, e ruine,
Sempre mai fur barbaramente alteri?
Perchè non mai posero all' ira il freno;
E sempre avida brama
Del sangue altrui versar nudriro in seno,
E il mondo Eroi li chiama?
Fia dunque onor con armi all' uom fatali,
Far più presto i mortali esser mortali?

II.

Contro l'umane vite il volger l'armi
Non è imitar il ſommo, eterno Nume:
Seguendo il ſuo coſtume
Egli mantiene la da lui creata
Mole, e pria vita dona, e poi la ſerba:
Che, ſe talor cangiata
E' l'ampia terra, ed erba
Serpeggia, ove ſorgean d'eletti marmi
Alti Ricinti, e le già moli altere
Selvaggi alberghi ſono;
Non ciò vuole il Motor dell'alte sfere,
Queſto è de' falli il dono;
Che altro da lui non merta un popol empio,
Se non, ch'Ei di Lui faccia orrendo ſcempio.

III.

Sol tra mortali maggior merto acquiſta,
Chi il ſupremo Fattor nell'opre imita
Rendendo altrui la vita,
E ſol dovrìa nelle Cittadi alzarſi
De gli Eſculapj, e Ippocrati l'immago,
E di bei lauri ornarſi.
Sarìa il popolo pago
Della tanto a' ſuoi lumi amena viſta,
E dirìa queſti, che anno oppreſſa, e doma
La morte, e noi d'affanni
Tratti, portino i lauri in ſu la chioma.
Su lo ſentier de gli anni
Per opra lor tornaro i noſtri Auguſti,
E noi, quai pria gli avrem clementi, e giuſti.

IV.

Se di costor l' arte non era, in pianti
Ora saresti, e 'l crine sparso, e incolto
Modena avresti, e un volto
Qual, chi già d' ogni ben farsi rapina
Vide, e passò da grande, eccelso stato
Ad estrema ruina.
Volgersi in ogni lato
I Cittadini tuoi con neri ammanti
Vedresti, e a gli alti lor flebili gridi
Risuonerìa dogliosa
Con tronche voci Ecco da tutti i lidi.
Sul tuo duolo pensosa
Starìa l' Italia, e fin per te lor voti
Farìano al Cielo i popoli remoti.

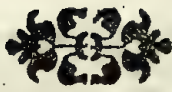
V.

Ma la pallida morte accesa d'ira
Non questo a gli altri suoi trionfi aggiunse.
Ben ella il destrier punse
Rapida più, che non è vento, o strale,
Quando turbine, o man robusta il caccia:
Ma non andò già eguale
Il colpo alla minaccia;
Onde la disdegnosa ancor sospira,
Che non più sulle vite altrui, qual suole
I fieri strali adopra,
E del perduto suo poter si duole.
Ma questa sol fu l'opra
De gli Esculapj di RINALDO, a cui
Dielli il Ciel per serbare i giorni sui.

VI.

Che ſe Modena tanta in cuor ti nacque
Gioja per lor, onde or veggon le genti
Tuoi popoli contenti,
Qual merto avran le loro opre ſtupende?
Odo già de gli applauſi Ecco giuliva,
Che lieta ognor ti rende
Del tuo Panar la riva;
Del vicino Eridan riſponder l'acque
Odo: viva RINALDO il Giuſto, il Pio
Ch'ancor n'andrà ſicuro
Sino all'ultima etate; e in onta al rio
Malor vedrà maturo
Della ſua vita auguſta il frutto, e adorni
Sempre di grandi impreſe irne i ſuoi giorni.

VII.

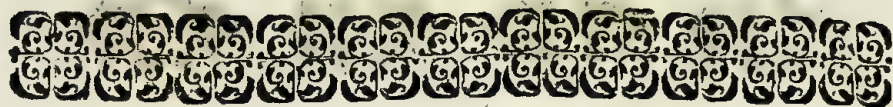
Ma quì non ceſſi il plauſo, o fortunati
Abitator del limpido Panaro:
Dite quei, che ſalvaro
Dall'ardita empia morte il Duce voſtro;
Cinga le Statue loro eterna fronda,
E con eterno inchioſtro
Sparganſi in ogni ſponda
Di belle lodi i nomi loro ornati,
Che da morte ſalvar le Regie vite;
Altro egli è ben, che in Campo
Svenar le ſchiere, e trar lor Ombre a Dite,
E del brando col lampo
Farſi al nome la via ſino alle oſcure
A l'obblìo sì vicine età future.

Del Medesimo.

UNa Donna superba, a cui s' inchina
Tosto ogni sguardo, ogni pensier, con volto
Sereno, e crin fra mille raggi avvolto
A la Capanna mia si feo vicina:

E come suole in Trono aureo Reina,
Ch' a' Popoli dia Leggi, aveasi involto
In bisso, ed ostro l' agil corpo, e colto;
Onde sentii del cor farmi rapina.

Mi ravvisi diss' ella al Volto? io sono
La Gloria de gli Estensi: alta ventura
Mi rende in questo dì lieta, e superba:

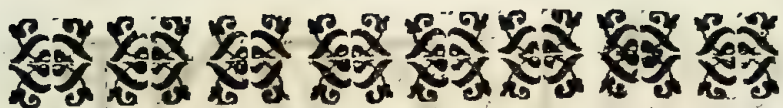
La Vita di RINALDO è già sicura:
Ad altri lustri il Cielo ancor il serba,
E a Lui fasti novelli io porto in dono.

Τοῦ Αὐτοῦ.

Αἱ ἐρίδες πολλαὶ πεφύασιν ἐν ἄγχιθι θείοις·
Σῶμα Ραϊνάλδου γὰρ φονέων θάνατος.

Ζητεῖται καὶ, τὶς μετὰ τὸν θανάτον τόπος αὐτοῦ·
Ἐν τε μέσῳ θείων ἔστακε φοῖβος ἄφαρ.

„ Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσους μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή·„
χῶρος ὀφειλέται τῷ, τε λεγών, παρ᾽ ἐμοί.

Ἕστακε εἶτα τε λέξιν Ἄρες βροτολόιγος ἀκούων,
Καὶ Κρόνος αὐτό ῥέων, πᾶς τε θέος, τε θέα.

Ζεὺς δὲ θέων ἔριδες τέμνων ὃς τερπικέραυνος·
Σοῦ ἄρχων ἔυκτος Μύτινα, εἶπε, βιῇ.

Traduzione dell'Epigramma Greco del Medesimo.

LIte fra numi del più vasto Cielo
Insorse a l'or, che morte a noi volea
Toglier RINALDO, e teso già tenea
L'arco, onde scocca inevitabil telo.

Cinto da gli altri Numi il Dio di Delo
Il Gran RINALDO presso a se chiedea:
Quì segga: il fiero Marte a l'or dicea;
Quando all'alma fia sciolto il fragil velo.

Nè si tacque Saturno; e in ogni Nume
D'aver RINALDO sorser voglie ardenti,
E sol di Lui sonar il Ciel s'udiva.

Giove a l'ora seguendo il suo costume
La gran lite decise in questi accenti:
Modena afflitta, il tuo RINALDO viva.

CANZONE

Del Sig. Marchese Ercole Rondinelli Ferrarese Accademico di Lettere, e d'Armi.

I.

ECco RINALDO, ecco il tuo Duce Estense
Modena: or caccia da te lungi il duolo;
Miralo; il tuo bel suolo
Col guardo rasserena ancora, e immense
Cose volge nel sommo alto pensiero;
Onde del grande altero
Suo Nome più risuoni, e il monte, e il piano;
Che sol per tua salute, e senno, ed arte
Ei fia, ch'adopri, e non l'adopri in vano;
Nè fian lagrime sparte
Finchè regga il tuo fren sua dolce mano.

II.

Lagrime a l'or ben giustamente sparse!
Che il scorgevi da fier malore astretto
A regnare dal Letto,
E nel volto Real pallido farse;
Timida ognor, che per fatal tua sorte
Gisse altera la Morte
D'avergli tratto al fin l'alma dal seno,
Un torrente spargesti ampio di pianto.
Nè tal spargersi mai, benchè ripieno
D'umano sangue accanto
A cento fiumi, o l'Istro vide, o il Reno.

Tutti

III.

Tutti fumar gli Altari, ed a le sante
Voci alti unendo di dolor tumulti,
E di tronchi singulti
Il popolo chiedeva il suo Regnante.
Ma in lui più il rio malor scorre, e s'accende;
Ecco già più non splende
Quel primo in lui color, su cui l'etade
Non avea suo poter mostrato ancora.
Sol dal sembiante eccelso pur non cade
Quello, che in lui s'onora
Lume augusto, e seren di Maestade!

IV.

Ma già colei, che trae l'ultimo affanno
Seco, con viso, ahi quanto orrido, e fiero!
Premendo atro destriero
Sen vien di falce armata al comun danno;
Del pensato trionfo, ah non sia lieta
Nè col suo ferro mieta
L'Augusta vita. Ah chi a lei mai ricorda
Altre mille non degne, a cui lo stame
Troncando, al fin la sì di salme ingorda
Possa appagar sua Fame?
Ma che penso? E non so, che Morte è sorda?

V.

Già vibrava la cruda il colpo orrendo,
Quando il Pastor, che sul Panar la greggia
Resse, ed ora lampeggia
Beato in Ciel, l'aer co' raggi aprendo
La Morte in atto di ferir, repente
Con sua voce possente
Fugando, il corso suo rivolse altrove.
Modena è salvo il Duce: al tuo Pastore
Mostrati or grata; in guise eccelse, e nuove
GIMINIAN s'adore.
Ei ti diè del suo Amor l'ultime prove.

VI.

Che il dare al Duce tuo vita, e salute
Altro egli è ancor, che quando Attila, e i suoi
Guerrier da' campi tuoi
Tolse il Santo Pastor con sua virtute.
Ei sol dal foco, e dalle stragi ei solo
Serbò a l'or questo suolo;
Or ti salva il tuo Duce, d' onde tante
Virtudi ammiri lo splendor, da cui
Ogni tuo bene attender puoi; che quante
Piove il Ciel grazie in nui,
Opre sono d'un giusto, e pio Regnante

VII.

Canzon vanne a RINALDO, e il tuo contento
Ei vegga in te, se non tue lodi; a queste
Giugner non può forza di Carmi: ei spande
Rai di Virtù celeste,
E il suo gran Nome è d' ogni onor più grande.

SO-

SONETTO.

Del Medesimo.

OR che presso a lasciar son già le sponde
Del bel Panaro, ed alle spiagge amene
Tornar dell'Eridano, v' l'aure, e l'onde
Suonan mercè di cento dotte avene,

Dopo che per un lustro le faconde
Acque bevei delle Castalie vene,
De' fervidi anni miei l'ore gioconde
In questa tua traendo Itala Atene;

A te RINALDO io mi rivolgo, e reco
Lieto presagio, (ah il Ciel n' ascolti il suono)
Che lunga serie di bei lustri ha seco:

E quando, sol per te mirare in Trono,
Sul Panar tornerò, portar pur meco
Per Te vorrei di nuovi lustri il Dono.

Del Medeſimo.

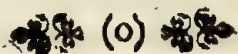
A Che ne ſtavi sì dimeſſa, e ſmunta
Modena mia, con baſſo, e meſto volto,
Temendo, che il vital foſſe diſciolto
Nodo, onde l' Alma è al Duce tuo congiunta?

Tanto non t'avrìa mai dolor conſunta
Se rammentavi de' gran Vati il folto
Stuolo ne' vivi rai di Febo avvolto,
Allorchè dalla Senna Aglae fu giunta.

Non ti ſovvien de' carmi lor, che tale
Età prediro allora al tuo Regnante
Sicchè i Figli vedeſs' ei d' un Nipote?

E non ſai tu, che del gran Febo eguale
E' la virtù ſu i Carmi, e ſulle piante,
Onde in vita ſerbar le Salme ei puote?

CANZONE

Del Sig. Abate Niccolao de' Nobili Patrizio Lucchese, Accademico di Lettere, e d'Armi, e Principe di Lettere.

I.

QUei sì chiari, e famosi Estensi Eroi,
Che scelti a balenar fra l'auree stelle
Per le da loro oprate Gesta altere,
Fer su l'eterne sfere,
Onde già scesi erano al suol, ritorno;
Qual' in queste spargendo, e qual in quelle
Parti del bel soggiorno
Il vivace splendor de' raggi suoi,
Al par del Sol, che porta in mano il giorno;
Dal non mancante mai seren del Polo
Volgean gli sguardi al suolo
Per fissarli in RINALDO, in cui si chiude
Quanta fu sparsa in lor Regia virtude.

Quan-

II.

Quando col ſempre acuto ferro in mano
Veloce al corſo, e minacciosa in volto
Videro uſcir da le Tartaree Porte
L'implacabile morte,
Mandando avanti il duol, le Febbri, e quanto
Dal cupo Averno, ove giacea ſepolto,
Traſſe di mali il tanto
Funeſto a noi primo delitto umano;
Contro chi mai, dicean, le diede il vanto
Il gran Giove, d'uſar quelle poſſenti
Armi, orror delle Genti?
E quale il ſuo di ſangue ancor fumante
Ferro, troncar dovrà Duce, o Regnante?

III.

Ma in veder poi, che ſu la Reggia Eſtenſe
Rattenne i paſſi, e de gli eſtremi mali
Diſdegnoſa chiamò l'orrida ſchiera,
Onde s'apre la fera,
La ſtrada al fatal colpo: ecco s'invola
RINALDO il Pio da' miſeri mortali,
Ratto, diceano, e vola
Su queſte di ſplendor perenne, accenſe
Piagge a regnar l'Alma Real, che ſola
Col ſoave ſuo fren poteo le Rive
Far del Panar giulive.
Aſſai di grande egli ha già in Terra oprato;
Su lui compiuto è il gran voler del Fato.

Qual

IV.

Qual dunque mai di questi eccelsi aurati
Seggi fia premio al suo gran merto eguale?
E in qual pura del Ciel lucente stella
Verrà l' Anima bella?
E gìan mirando qual in cento, e mille
Astri, ond' adorno è il Regno alto immortale,
Con più vaghe faville
Per gli ampi spazj a i soli Eroi serbati,
E con luce più lieta arda, e scintille.
E l' Astro in discoprir del più bel lume,
Là drizzerà le piume
Dicean, RINALDO, e fia, che dal gran Nome
La stella più brillante a l' or si nome.

V.

Ma Giove a l' or ne la più eccelsa, e pura
Parte del Ciel, ove l' altere imprese
Sol di Color, cui del sublime Trono
Egli fa in Terra il dono,
Sono da un aurea nebbia altrui nascose,
Tratte l' Estensi Alme, a mirar già intese
Non più vedute cose,
Loro scoprì quai ne l' età futura
Ei riserbi a' Regnanti opre famose.
Sovra i tanti d' Europa Imperi, e Regni
Svelando i suoi disegni
De la a lui cara Italia, ei trasse fuora
Dal vel, che lo ascondeva il Fato ancora.

VI.

Questo al fin disse lor l'eterno Giove
Del mio, del vostro gran RINALDO, in cui
Di tanti il minor pregio è l'Atestino
Sangue, è il lieto destino:
Questa d'altre più grandi è l'alta Istoria,
Opre serbate a i lunghi giorni sui.
Altra più eccelsa Gloria
L'aspetta ancor: contro di lui sue prove
In van fa morte: egli n'avrà vittoria.
Fia d'esempio RINALDO a i Duci Illustri,
Ancor per molti lustri.
Mirate quanto, pria, ch'ei voli a questa
Reggia, ad oprar di grande ancor gli resta.

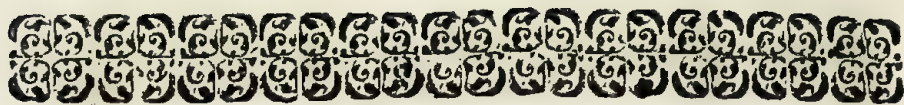
Tra-

Del Medeſimo.

QUal, ſe Nave real ſolchi l' infeſta
Del temuto Oceano iſtabil onda,
E ſeco tragga per la via profonda
Un picciol legno in quella parte, e in queſta;

Se avvien, che dal furor di ria tempeſta
Ella o in alpeſtre ſcoglio, o in ver la ſponda
Del Mar ſia ſpinta, ei pure il ſuo ſeconda
Deſtino, e con lei pure il corſo arreſta.

Tal, eccelſo Signor, quando per ria
Febbre giaceva la Real tua Salma,
Vinto dal duolo il Popol tuo languìa.

Tu ſenza a l' or riposo, ei ſenza calma:
Tu il malore nel ſangue, ei lo ſentìa
Seguendo il tuo deſtin, nel cor, ne l' alma.

Τοῦ Αὐτοῦ.

Ἤδη, Ἀτεςίνου κλέος αἵματος οὐ γέγα, σφωτοῦ
Ἄτροπος ἔσχιζε ςίμον' ἄπιςα βίου.

Ζεῦς δὲ ἐκείνῃ εἶπε, πατὴρ ἀνδρῶν τε, θεῶν τε,
Βάσκανη τί νοεῖς; ἔργον ἔκλειπε ἄφαρ.

Θέμνοις μὲν δὲ θέα προςάγμασ' ὑπήκοεν αὐτοῦ,
Βλέμματα καὶ πικρῶς βέβροχε δακρύοειν.

„ Ἀλλ' ὅτε οὐχ' ἔτ' ἦν εἷς ἔμπεδος, οὐδέ τι νίκυς, „
φάμι; βίῳ Ἀρχῶν σχέτλια δέρκε φθένειν.

Tra-

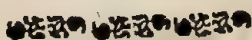
Traduzione dell'Epigramma Greco del Medesimo.

SONETTO.

DEll' Augusta tua vita, Azzio Sovrano,
Troncare il degno stame omai volea
L'invida Parca, e già crudel tenea
Scelto a sì atroce impresa il ferro in mano.

Videla a l'or del nobil Germe umano
Giove l'Autore eterno, e a l'empia Dea,
Che pel tuo giusto oprar di rabbia ardea,
Frena, le disse, il tuo pensiero insano.

Chinò ben tosto a la suprema, e chiara
Voce, onde trema il suol, l'indegna testa,
E asperse a l'or la Dea di pianto il volto.

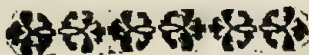
Io, che le vidi il suo poter già tolto:
Or vanne, dissi, altera di tue gesta,
E a minacciar sì degne Vite impara.

Del Sig. Co: Scipione Forni Modenese Accademico di Lettere.

O Lieti, o di Saſſuolo avventuroſi
Colli, in cui quanto può moſtrò Natura:
Indi l' arte fondò le regie mura,
Onde n' andrete in ogni età famoſi,

Voi pur vedrete fra i bei ſiti ombroſi
Tornare il duce Noſtro a ber la pura
Aria voſtra ſerena, e per l' oſcura
Notte a condur fra voi dolci ripoſi:

Alzerà a l' ora il gran Padre Appennino
Il Capo altero, e fiſſerà le pronte
Sue pupille nel ſuo Rege Ateſtino.

E più ſuperbo a l' or n' andrà del Monte
Olimpo, che mirar ſi da vicino
Può le ſtelle, tant' alto erge le fronte.

Del

Del Medeſimo.

PErchè ſu me ſpirto immortal s' infonde,
Oltre l' uſato in rime altere io canto:
Io veggio Lui Signor di queſte ſponde
Tornar ſul Trono col Reale ammanto.

Non più teman per Lui le rive, e l' onde:
Ei ſorge ad altra etate: Oh come, oh quanto
Alto ſplendor i lumi miei confonde
Non avezzi a mirar da per ſe tanto!

Addio miei Boſchi, mia Capanna, addio:
Più non ſon io Paſtor: io ſpiego un volo
Ad altre Terre, e là narrar vogl' io,

Qual ſia Colui, che regna in queſto ſuolo
Sì fortunato. Eccelſo, Grande, e Pio,
Giuſto Signor, già ſpiego i vanni, e volo.

Del Medesimo.

SCelto io già avea, Magnanimo RINALDO,
Per farti un Serto in questa amena sponda
Un Allor verde sì, che lo smeraldo
Al paragon cedea de la sua fronda.

E omai me'n gìa felicemente baldo
Pel tuo futuro onor, quando da l'onda
Ecco sorger di rabbia, e d'ira caldo
Turbin, che pria lo scuote, e poi l'inonda.

Ed ahi dal turbo fier vidi costretta
Girar per l'aria, e spargersi in più lidi
Ogni sua foglia, e gir mia speme a vuoto.

A l'or a gl'Inni miei, diss'io: miei fidi
Il Real serto a voi compor s'aspetta;
E Borea poi frema di rabbia, e Noto.

CANZONE

Del Sig. Gioſeffo Pagnini Patrizio Luccheſe Accademico di Lettere, e d'Armi.

Strofe Prima.

MEntre il vigor primiero
Del limpido Panar bella Reina
Al tuo Signor ritorna,
E che tu ancor non puoi
Mirare il balenar de gli occhi ſuoi;
A renderti più adorna
Mira quali ei deſtina
Coſe, che volge il ſuo Real penſiero;

Antiſtrofe Prima.

Di ſua Reggia la mole
Sai quanto ſia ſu l'altre altera, e quanti
I ſuoi famoſi pregi:
E vedi ben, ſe inarchi
Il Paſſaggero il ciglio in mirar gli archi;
E de le Logge i fregi;
Onde obbliar poi tanti
Reali Alberghi altrove viſti ei ſuole.

Epodo Primo.

E fia, che d'altre cose ancor si veggia
Adorna l'alta Reggia?
Qual mai di meraviglia
Altro superbo oggetto avran le ciglia?
Chi far potrà mai tanto?
Arte, od incanto?

Strofe Seconda.

Or pria d'alzar lo sguardo,
E di mirar de l'ampia mole il volto,
De la Porta reale
Ambi rimira i fianchi;
E qui sol fia, che in rimirar ti stanchi.
Ecco due Statue: a quale
Hai più l'occhio rivolto?
Quanto in passar da l'una a l'altra è tardo.

Antistrofe Seconda.

Vedi a la destra il Greco
Trionfator de' Mostri, e de' Tiranni,
A sinistra il Latino
Triumviro rimiri.
A l'uno, o a l'altro il guardo tuo s'aggiri
D'ambi vedi il destino,
E i gloriosi affanni.
Le lor grand'opre i lor sembianti han seco.

Epodo Secondo.

Ma il parlar' odi tu di questi Eroi?
Entra: dicono; in noi
Non è l'idea più vasta

Del grande: vedi il Duce, e a l'or poi basta.
Se RINALDO tu vedi,
Altro non chiedi.

Strofe Terza.

De i due gran Simulacri
Queste le voci son: Modena, intendi
Or le mie. Di RINALDO,
Che in vita il Ciel riserba,
Per farti lieta, in bronzi, e in marmi serba
Il Volto augusto, e saldo
Contro l'etati il rendi.
Gran Simulacro a Lui pur s'alzi, e sacri.

Antistrofe Terza.

Le tue Genti venture
Veggano il nato al Trono alto sembiante,
E la grande, che addita
Aria real gli Estensi,
E i magnanimi in petto ardenti sensi.
Perchè vedere in vita
Un sì degno Regnante
Vietossi a noi? diran l'età future.

Epodo Terzo.

Ma il tempo rode al fine i bronzi, e i marmi.
Moli dunque di carmi
S'alzino a Lui, che dome
Rendan l'ire del tempo. Il suo gran Nome
D'eterni Inni immortali
Andrà su l'ali.

CANZONE

Del Sig. Sigismondo d' Attimis Conte del S. R. I. di Gorizia Accademico di Lettere.

Strofe Prima.

GIte miei versi
Sul fonte d' Ippocrene
Del biondo Appollo aspersi
Per con eterni fregi
In cento piagge amene
Gli eccelsi coronar Nomi de' Regi.

Antistrofe Prima.

E con ardite piume
Che il mio destin vi diede,
D' Inni fate corone;
Indi portando il piede
Oltre del fiume
Risuonate per l' alto Elicona

Epodo Primo.

E recando per l' aria il lieto evento,
Onde pietoso il Fato
Rende il Panar contento,
Dite intorno, che più possente, e saldo
A noi riman serbato
Il gran RINALDO.

Strofe Seconda.

Dite, che al paro
De' più famosi Eroi
Di morte avrìa l'acciaro
Tolto al suolo il più degno
D'esser co' pregi suoi
Serbato ad aurei giorni, a lieto Regno.

Antistrofe Seconda.

E ch'or n'andrìa leggera
Co' suoi rapidi vanni
Per l'opre chiare e belle,
E i suoi di gloria affanni
Di sfera in sfera
La grand'Alma scorrendo le Stelle.

Epodo Secondo.

Se di pianti, e di prieghi un caldo nembo,
Pria su nel Ciel poggiando,
Non scendea poscia in grembo
A chi da l'alto, v' siede, eterno Trono
Di vita, e di comando,
Ai Re fa dono.

Strofe Terza.

Non potea tanto
Appollo oprar con l'erbe,
Nè col soave canto,
Con cui raffrena i venti,
E fa calmar le acerbe
Fiere tempeste, e i turbini frementi.

Antistrofe Terza.

Di Giove potea solo
La man, che tutto puote
Serbar la regia Vita:
E ne le più remote
Parti del suolo
Porre in bando la febbre sì ardita.

Epodo Terzo.

Ch' a RINALDO altra etate, altre famose
Più ancor de le passate
Serba da oprarsi cose;
Ond' ei solo di glorie adorno immense
S' appelli in ogni etate
Il Grande Estense.

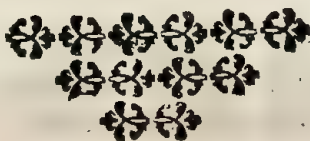
Del

Del Medeſimo.

FUor di me tratto io parlo in alti ſenſi;
Onde non più al ſpirar delle leggere
Aure canto i Paſtor, ma i grandi accenſi
Spirti, onde andran le noſtre etati altere.

Più non veggo di Ninfe irſene ſchiere
A coglier fiori, v'ſon più vaghi, e denſi;
Ma le nate al comando, e a le guerriere
Arti in aria brillar grand'Alme Eſtenſi.

Par, che il Panaro, e l'ancor d'ire caldo
Trionfal mio Danubio i flutti ſuoi
Entro del Mar fra cento Fiumi arroti.

E lieti dir, che lunghe dee RINALDO
Vie de gli anni varcar; e de gli Eroi
I ſentieri additar a i gran Nipoti.

Del Medeſimo.

PErchè, Signor, ſpronò di furor pieno
Contro di Te Morte il fatal deſtriero,
E a porre Italia in pianti ardìo l'altero
Vibrar ſuo dardo entro il real tuo ſeno?

Se Te ſerbato il Cielo avea al ſereno
Bel giorno, in cui dovea d'Auſtria l'Impero
Unir di Pace nodo al Regno Ibero,
Onde il Tago, e il Panar n'è lieto, e il Reno?

E Te pur ſerba a rimirar le tante
Guerriere Impreſe, onde ſu i Lidi eoi
Del tuo gran Figlio ſi paventi il Nome.

Nè a queſto ſol; ma a rimirar di poi
Di colti ornarſi in Aſia Allor le chiome
E de l'Auſtriaco, e de l'Eſtenſe Infante.

EPI-

EPIGRAMMA
Marchionis Julii Cæſaris Vaini a Caſale Majori.

F Eſta colebantur Nyſæi tempora Bacchi,
Plaudebantque hilari mœnia noſtra Deo;

Cum ſubito Mutinæ ſors miſcuit invida caſu
Lætitiam, fauſtos eripuitque dies:

Namque Duci rabidis comburens ignibus artus
Perculit auguſtos exitioſa febris:

Hunc tamen haud urgens exterret mortis imago,
Sed ſuperat, vinci neſcius, uſque necem.

Extimuit noſtras equidem Libitina querelas,
Auſa nec eſt tantum ſurripuiſſe Ducem.

Nunc, & damna juvant, fruſtra nec in æthere, Princeps,
Qui tua fata regat, dicimus eſſe Deum:

Impavidum adverſis, vitæ in diſcrimine fortem
Proſpera non poterant fata probare Virum.

Signori li quali tirano in Assalto, o Danzano, o s'esercitano ne' Giuochi di Picche, Bandiere, ed Alabardino distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitate, o avranno portato.

Azione Prima.

S'esercitano in varj maneggi di Spada i sottonotati Signori

Fanno il Primo Asʃalto di Spada:

Sig. Antonio di Porzia Principe del S. R. I. Conte d' Ortemburgh Accademico di Lettere, e Principe d' Armi.
Sig. Marcb Giambattista Buffalini di Città di Castello Accademico di Lettere, ed Armi.

Asʃalto Secondo:

Sig. Co: Luigi Pecchio Milanese Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Ernesto Spaur Conte del S. R. I. Tirolese Accad. di Lettere, ed Armi.

Asʃalto Terzo.

Sig. Marcb Pompeo Pallavicini di Scipione Piacentino Accad. di Lettere, ed' Armi.
Sig. Marcb. Ercole Rondinelli Ferrarese Accad. di Lettere, ed Armi.

Asʃalto Quarto.

Sig. Leone Spaur Conte del S. R. I. Tirolese Accad. d' Armi.
Sig. Abate Nicolao de' Nobili Patrizio Lucchese Accad. d' Armi, e Principe di Lettere.

Asſalto Quinto.

Sig. Coſimo Bernardini Patrizio Lucchese Accad. di Lettere, ed Armi, e Segretario dell' Accademia.
Sig. Conte Franceſco Angarani Vicentino Nobile Veneto.

Asſalto Seſto.

Sig. Conte Giovanni Antonio della Porta Milaneſe Accad. d' Armi.
Sig. Co: D. Annibale Viſconti Milaneſe Accad. d' Armi.

Nel Primo Ballo danzano in qualità di Perſonaggi Spagnuoli.

Sig. Co: Antonio di Porzia.
Sig. Gabriele di Porzia del S. R. I. Conte di Brugnera Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Luigi Pecchio Milaneſe.
Sig. Co: Giovanni Antonio della Porta.
Sig. Marcheſe Pompeo Pallavicini.
Sig. Erneſto Spaur.
Sig. Abate Nicolao de' Nobili.

Danzano in qualità d'Uomini Indiani.

Sig. Marcheſe Giulio Ceſare Vaini di Caſalmaggiore.
Sig. Coſimo Bernardini Patrizio Lucchese.
Sig. Marcheſe Ercole Rondinelli.
Sig. D. Franceſco Giovio Comaſco.

Viene rappreſentata l' Aſia dal

Sig. Marcheſe Ceſare Bevilacqua Ferrareſe.

Danzano col Carattere di Donne Aſiatiche.

Sig. Baron D. Franceſco de Ravizza Milaneſe, Decano del Collegġio, & Accad. di Lettere,

Sig.

Sig. Paolo Antonio Labia Nobile Veneto.
Sig. Gaetano Fantuzzi Ravennate.
Sig. Co: D. Giacomo Trivulzi Milanese.

Ballo a solo.

Il Sig. Conte Ernesto Spaur.

Ballano a due.

Li Signori (*Co: Antonio di Porzia.*
(*Marchese Cesare Bevilacqua.*

Azione Seconda.

Ballo di Cavalieri Romani, di Saraceni, e Paggi di Graziano.

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Gabriele di Porzia.
Sig. March. Giulio Cesare Vaini.
Sig. March. Ercole Rondinelli.
Sig. Gioseffo Pagnini Patrizio Lucchese Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Co: Carlo Allegri Veronese.
Sig. D. Francesco Govio.

Uomini Saraceni.

Sig. Conte Antonio di Porzia.
Sig. Conte Luigi Pecchio.
Sig. Cosimo Bernardini.
Sig. March. Pompeo Pallavicini.
Sig. Co: Ernesto Spaur.
Sig. Abate Nicolao de' Nobili.

Donne della sopraddetta Nazione.

Sig. Baron D. Francesco de Ravizza.
Sig. Paolo Antonio Labia.
Sig. Conte Gaetano Fantuzzi.
Sig. Co: D. Giacomo Trivulzi.
Sig. Co: Antonio Borri Milanese.
Sig. March. Cesare Bevilacqua.

Quattro Paggi di Graziano con Caneſtre di fiori alla mano.

Sig. *Marcheſe D. Franceſco Orſini de Roma Milaneſe.*
Sig. *Co: Federico Toccoli Parmiggiano.*
Sig. *Marcheſe Onofrio Campori Modaneſe.*
Sig. *Coſtantino Giropetri di Corfù.*

Giuochi Ginnici ne' quali dagl'infraſcritti Signori ſi maneggiano Aſte, e Bandiere.

Giuocano colle Picche.

Sig. *Co: Erneſto Spaur.*
Sig *Conte Franceſco Angarani.*
Sig *Giambattiſta Raimondi Comaſco.*
Sig *Abate D. Gioſeffo Maria Cattanei Novareſe.*

Giuocano di Bandiera.

Sig. *Co: Gabriele di Porzia.*
Sig. *Marcheſe Carlo Lunati Milaneſe Accad. d' Armi.*
Sig. *Co: Luigi Pecchio.*
Sig. *Paolo Girolamo Franſoni Nobile Genoveſe.*

Giuoca a ſolo.

Il Sig. Co: Erneſto Spaur.

Giuoca a ſolo con una, & a due Picche ancora.

Il Sig. Marcheſe Pompeo Pallavicini.

Giuoca a ſolo di Bandiera.

Il Sig Marcb. Carlo Lunati.

Giuoca a ſolo con due Bandiere.

Il Sig. Conte Gabriele di Porzia.

Giuo-

Giuoca a solo di Bandiera.

Il Sig. Conte Antonio di Porzia.

Ballo espressivo della Divisione dell' Impero Romano.

Atlante.

Sig. Conte Ranuccio Farnese del Pozzo Piacentino.

Ercole.

Sig. Gioseffo Pagnini.

Perseo.

Sig. Co: Antonio di Porzia.

Compagni d' Ercole.

Sig. Conte Gabriele di Porzia.
Sig. Co: Gian Antonio della Porta.
Sig. Marchese Barnaba Botta Adorno Milanese.
Sig. Co: Luigi Pecchio.
Sig. Abate Nicolao de' Nobili.
Sig. Carlo de' Franchi Nobile Genovese.

Compagni di Perseo.

Sig Marchese Giulio Cesare Vaini.
Sig March. Pompeo Pallavicini.
Sig. March Ercole Rondinelli.
Sig. Cosimo Bernardini.
Sig. Conte Ernesto Spaur.
Sig D. Francesco Giovio.

Due Genj d' Oriente, l' uno, e d' Occidente l' altro.

Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig Costantino Giropetri.

La Gloria.

Sig Co: Carlo Carandini Modanese.

Quattro Semidee.

La Fama.

Sig. Baron D. Francesco de Ravizza.

La Vittoria.

Sig. Paolo Antonio Labia.

La

La Pace:
Sig. Conte Gaetano Fantuzzi.

La Felicità pubblica:
Sig. March. Cesare Bevilacqua

Balla a solo.
Il Sig. Giuseppe Pagnini, & il Sig. Conte Antonio di Porzia.

Azione Terza.

Giostra intrecciata col maneggio degli Alabardini, e due Spade.

Giuocano con gli Alabardini.
Sig. Co: Luigi Pecchio. *Sig. March Giambattista Buffalini.*
Sig. D.Giambattista Raimondi. *Sig March.Carlo Camillo Carcani Milanese*

Giuocano a due Spade.
Sig. March. Carlo Lunati. *Sig. Co: Leone Spaur.*
Sig. Co: Francesco Angarani. *Sig. Co: D. Annibale Visconti.*

Ballo di Trionfo.

Scultori Primi.
Sig. Conte Antonio di Porzia. *Sig. Conte Gabriele di Porzia.*
Sig. Co: Luigi Pecchio. *Sig. Gioseffo Pagnini.*

Scultori Secondi.
Sig. Cosimo Bernardini. *Sig. March. Pompeo Pallavicini.*
Sig. Co: Ernesto Spaur. *Sig. March. Ercole Rondinelli.*

Guastatori.
Sig. Co: Gian-Antonio della Porta. *Sig. Abate Nicolao de' Nobili.*
Sig. Carlo de' Franchi. *Sig. Conte D. Annibale Visconti.*

Piloti.
Sig. March Giulio Cesare Vaini. *Sig. Conte Leone Spaur.*
Sig D. Francesco Giovio. *Sig. March. Barnaba Botta Adorno.*

Bisan-

Bisantini.

Sig. Co: Gaetano Fantuzzi.
Sig. Conte Carlo Allegri.
Sig. March. Cesare Bevilacqua.
Sig. Domenico Giropetri di Corfù.

Donne Bisantine.

Sig. March. D Francesco Maria Orsini.
Sig. March. Onofrio Campori.
Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri.

Uomini de' Goti.

Sig. Co: Scipione Forni Modanese Accademico di Lettere.
Sig. Sigismondo d' Attimis Co: del S R. I. di Gorizia Accad. di Lett.
Sig. Francesco Buonvisi Patrizio Lucchese.
Sig. Conte Lelio Gualdi Vicentino.

Donne della sopraddetta Nazione.

Sig. Barone D Francesco de Ravizza.
Sig. Co: D. Giacomo Trivulzi.
Sig. Paolo Antonio Labia.
Sig. Conte Antonio Borri.

Balla a solo.

Il Sig. March. Pompeo Pallavicini.

Capitani di Graziano.

Sig. Conte Girolamo Beretta Bergamasco Accad. di Lettere.
Sig. Conte Paolo Carandini Modanese.
Sig. Giam-battista Orsucci Patrizio Lucchese.
Sig. D. Rafaele Raimondi Comasco.
Sig. D. Giorgio Cattanei Milanese Barone del S. R. I.
Sig. D. Galeazzo Caimi Milanese.
Sig. Conte Alessandro de Lazara Padoano Cavaliere di Malta.
Sig. Conte Gian-Carlo Coronini di Gorizia.

Capitani Augustali.

Sig. Antonio Maria Polcastri Padoano
Sig. Giovanni Domenico Polcastri Padoano.
Sig. D. Pier-Paolo Caravaggi Milanese.
Sig. Conte D Giovanni Aresi Milanese.
Sig. Conte Antonio Ancini Reggiano.
Sig. Conte Gaetano Capra Vicentino.

Capitani di Teodosio.

Sig. *Conte Cesare Alberto Malvasia Bolognese.*
Sig. *D. Lorenzo Carcanò Milanese.*
Sig. *Marchese Francesco Carpani Milanese.*
Sig. *Giuseppe Bonzagni Reggiano.*
Sig. *Conte D. Pietro Giorgio Borri Milanese.*
Sig. *Vincenzo Buonvisi Patrizio Lucchese.*

Primi Scudieri di Graziano.

Sig. *D. Giuseppe Caimi Milanese.*
Sig. *Filippo Rasponi Ravennate.*
Sig. *Conte Mario Sanviti Piacentino.*
Sig. *Conte Ambrogio Pecchio Milanese.*
Sig. *Conte Giuseppe Baldini Piacentino.*
Sig. *Marchese Annibale Malaspina di Villafranca.*
Sig. *Conte Giulio Ferrari Vicentino.*

IL FINE.